



METAL GLOBO
SRL

TECNOLOGIA
E DESIGN DELL'INFISSO

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale località Mammarelle
Tel./fax 0884 99.39.33

Il Gargano

NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaolo



VILLA A MARE
Albergo Residence

di Colafrancesco Albano & C
RODI GARGANICO
(FG)

Tel. 0884 96.61.49
Fax 0884 96.65.50
www.hotelvillamare.it
info@albergovillamare.it

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (Fg) Via Del Risorgimento, 36 – Abbonamento annuale euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione “Il Gargano Nuovo”

Il Gargano nuovo
WWW.ILGARGANONUOVO.ALTERVISTA.ORG

una finestra che rimane aperta grazie alla fedeltà dei suoi lettori
ABBONATI O RINNOVA L'ABBONAMENTO

RODI
bar
gelateria
pasticceria

di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.



Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali
- Torte per compleanni, cresime, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria salata (rustici, panbrioches, panini mignon farciti, pizzette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale, granite - Lavorazione di zucchero tirato, colato, soffiato

71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48
Tel./fax 0884 96.55.66 E-mail francescocaputo@woow.it

CENTRO REVISIONI

F I A T TOZZI

OFFICINA AUTORIZZATA

VENDITA E ASSISTENZA PNEUMATICI

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

LO SVILUPPO DEL GARGANO SEGNA IL PASSO

FRANCESCO MASTROPAOLO

Riprendere la questione “aeroporto” è più di una proposta. La “voce” inascoltata degli imprenditori turistici i quali continuano a denunciare la sofferenza dell’economia in un settore vitale per lo sviluppo del Gargano.

Il tasto che continuano a battere è quello dell’aeroporto per avvicinare il Gargano ai circuiti internazionali del turismo che conta, quello che fa crescere qualità dei servizi e stabilizzare, in alto, l’occupazione giovanile,

Il grido d’allarme sul futuro del turismo garganico parte, ancora una volta, dagli operatori del settore per i quali, ad oggi, non sono purtroppo visibili spiragli al fine di avviare un percorso in grado di richiamare investitori; ancora, che dia fiducia a quanti continuano a credere nelle potenzialità di crescita, anche in un momento di forte congiuntura.

La chiave di svolta potrebbe esserci se venisse ascoltata la voce di quanti, giorno dopo giorno, continuano a chiedersi come mai la classe politica locale, provinciale e regionale continui a nascondere la testa sotto la sabbia, come se fosse un corpo estraneo dal quale star lontano.

A richiamare l’attenzione sull’urgenza di mettere al centro della “Politica” la questione aeroporto sono stati, e non poteva essere diversamente, gli operatori turistici i quali rischiano di proprio nel momento in cui vedono calare in termini percentuali il numero delle prenotazioni.

Tutto ciò crea incertezza, assenza di programmazione e, dato ancor più preoccupante, carenza investimenti.

«Senza un aeroporto funzionale non si può fare turismo. Noi imprenditori del Gargano soffriamo tremendamente la lontananza di uno scalo aeroportuale». Lancia un vero e proprio allarme sul futuro turistico del Gargano, l’ex parlamentare, Franco Mele, apprezzato operatore turistico di Rodi Garganico.

Indice puntato contro la classe politica foggiana, responsabile del mancato decollo del Gino Lisa, e una nuova proposta: «Far diventare Pescara, l’aeroporto del Gargano».

Solo una provocazione? Tutt’altro, assicura Mele, tant’è che si stanno raccogliendo le adesioni e che, a breve verrà presentata l’istanza al presidente della Regione Abruzzo, Gianni Chiodi.

«In fondo – aggiunge – Pescara è ben collegata con il Gargano e dista appena novanta minuti di auto, e annovera anche degli interlocutori politici più attenti e sensibili. Sicuramente più di quelli foggiani che sono la vera rovina dell’aeroporto Gino Lisa». «Quindi – conclude – con Foggia, ormai fuori causa, Bari troppo lontana, resta Pescara che è anche ben collegata con i maggiori scali d’Europa».

In cima ai pensieri di amministratori e operatori turistici garganici resta, dunque, sempre lo scalo aeroportuale, anche se nessuno nasconde la distanza che ancora resta da coprire prima di vedere realizzato quello che si ritiene possa essere la chiave di volta per avere flussi turistici sempre più consistenti, ma anche per favorire la tanto agognata destagionalizzazione.

Il cambio della guardia al timone di Aeroporti di Puglia potrebbe essere l’occasione per riportare all’attenzione della Regione la questione aeroporto Foggia, che però non potrà fermarsi soltanto sul rilancio del Gino Lisa ma inserire il tutto in una prospettiva che possa accorciare la distanza tra il capoluogo e il Gargano.

«Il Gino Lisa – aggiunge il presidente della Provincia – è alla vigilia di un’importante svolta per il suo futuro con la firma, da tempo annunciata, di un contratto di programma Ministero-Regione che autorizza oltre ottanta milioni di finanziamenti per nuove infrastrutture, di cui quattordici per l’allungamento della pista. Un passaggio epocale sì ma che non può trascurare il Gargano. Anzi, si dovrebbe partire proprio dal Promontorio per tracciare il futuro del Gargano alla cui economia guardano quanti hanno a cuore quella che è diventata una vera e propria emergenza: l’emigrazione giovanile, un viaggio che, purtroppo, da qualche decennio, è senza ritorno».

Un danno dalle proporzioni neppure immaginabili se dovesse continuare quella che è diventata una continua emorragia.

TOMMASO PIO DELL’AQUILA

ABBIAMO LE PALE PIENE! ORA BASTA

L’ostinazione è una qualità ammirevole fino a quando non si traduce in atto di guerra. Pare che sia proprio questa l’intenzione del governo nazionale (Berlusconi prima e Monti ora) nei confronti del Gargano. Dopo aver autorizzato ripetutamente le trivellazioni del nostro mare, sempre ripetutamente cercano di piantarci in mezzo delle pale eoliche di circa 100 metri. Tutte ripetutamente respinte dalla popolazione e dalla Regione Puglia. L’ultimo progetto è in grande stile: innalzamento di tre parchi eolici per un totale di 200 aerogeneratori che si manifesteranno in tutta la loro imponenza da Cagnano Varano a Margherita di Savoia. Immaginate di guardare il mare del Gargano e ammirare dappertutto PALE EOLICHE che si ergono come sbarre dietro le quali ci sono le Isole Tremiti e i tramonti. Non sono sciocchezze. Tutti gridano al cambiamento, senza rendersi conto di andare dietro sempre alle stesse logiche, presentate in modo nuovo. Il male del nuovismo: manifestare un cambia-

mento che non è altro che una riproposizione dei vecchi schemi. I parchi eolici off-shore in una terra a vocazione turistica hanno un solo intento: creare profitti per pochi, distruggendo le risorse comuni e splendide che appartengono a tutti. La risorsa di cui si sta parlando in questo caso è il PAESAGGIO. Può sembrare un discorso romantico ma è molto concreto. Il paesaggio è cultura, storia, valorizzazione del presente che verrà impiegato nel futuro. Tutte queste cose hanno valenze economiche, come si dice adesso con un termine che va molto di moda, sostenibile, cioè durevole e non distruttivo. Parchi eolici off-shore nel nostro mare distruggerebbero l’economia turistica, la nostra storia e il nostro futuro. Un governo di stampo diverso da quello precedente, subito, servirebbe ad impedire questo scempio. Una cosa concreta, risposte di cui abbiamo bisogno. I litigi sembrano danze sulle macerie e francamente il momento richiede serietà e non balletti. ■

Dopo l’ultimo ritrovamento ipotesi diverse sono percorribili per il sito da sempre considerato paleocristiano L’anello d’oro attribuibile a Diomede potrebbe anche essere una dedica postuma di secoli al leggendario eroe

Necropoli di Monte Pucci

La storia da riscrivere



La storia e le origini delle popolazioni che dalla preistoria in poi hanno soggiornato sul territorio garganico sono note solo parzialmente e, sicuramente molto ancora, questo territorio ha da rivelarci e da raccontarci, in tutta la sua estensione.

Sicuramente la Necropoli di Monte Pucci (Monte Porcio) con i suoi 26 ipogei accertati, di vario aspetto e forma, è un tipico esempio di riferimento e si rivela sempre motivo di rinnovato interesse, malgrado le ripetute devastazioni di ogni genere perpetrate nei secoli. La Necropoli, costituita tutta da grotte naturali, che però l’opera dell’uomo ha modificato per le proprie individuali esigenze, riesce a rapire ed estasiare ancora, non solo il casuale visitatore, ma anche il profondo studioso. Per questo ancora oggi, malgrado le continue manomissioni nel tempo, a causa anche di un inconcepibile riadattamento a un improprio uso a ricovero per pastori e greggi, è comunque sempre possibile notare una certa singolarità in ciascuna di queste grotte (ipogei). Quasi tutti questi Ipogei presentano comunque il classico dromos (corridoio) di accesso e oltre alle numerose sepolture contenute in ognuno, molti presentano al centro del cavo un baldacchino o ciborio con colonne sagomate nella roccia, dall’aspetto vagamente orientaleggiante, motivo di numerosi interrogativi sulle

origini dei primi utilizzatori.

Questa Necropoli, di recente, ha destato nuovo clamore e conseguente particolare attenzione della soprintendenza Archeologica di pertinenza territoriale e di tutte le Istituzioni locali poiché, a seguito di lavori di sistemazione per la valorizzazione e tutela delle aree (finanziamento POR Puglia). Quasi per caso, sono state rinvenute delle ulteriori sepolture multiple (multistrato), fortunatamente ancora parzialmente incontaminate, permettendo il recupero di reperti di notevole interesse storico, rivelando aspetti inediti sull’utilizzo e riutilizzo del sito, probabilmente in epoche diverse. Fra tutti, in questa fase, è stato oggetto di particolare attenzione l’ipogeo n. 24 in quanto, nel procedere alla sua sistemazione e alla rimozione dei detriti, conseguenze a un parziale crollo della volta avvenuta in tempi remoti, sono risultati ancora custoditi e inviolati parte dei suoi misteri e dei suoi tesori. La varietà e la diversità dei reperti rinvenuti, hanno rimesso in discussione la datazione di tale Sito, considerato, fino ai nostri giorni, di epoca Paleocristiana (III-VII secolo dopo Cristo). Uno studio più capillare e approfondito, anche sui resti osteologici rinvenuti, permetterà presto di definirne, più esattamente, la sua datazione che potrebbe essere ascrivibile almeno al III-I secolo avanti Cristo. Questo sposterebbe

di almeno sei-otto secoli il primo utilizzo con ulteriori risposte circa le origini, la diversa provenienza e il credo delle popolazioni che si sono via via insediate nei territori circostanti. Questa ultima datazione è naturalmente provvisoria considerando che, fra i numerosi reperti rinvenuti ultimamente, ha destato notevole interesse il ritrovamento di un anello d’oro con castone ed effigie attribuibile a Diomede (leggendario eroe dato presente sul territorio garganico fra il XII e l’XI secolo a. C.). Un gioiello (probabilmente usato anche come sigillo) che, se fosse contemporaneo al mitico eroe, vi sarebbero dieci secoli nel mezzo fra i due periodi menzionati. Probabilmente però il gioiello potrebbe essere stato ispirato e creato, in suo onore, anche molti secoli dopo la sua presenza sul territorio. Forse anche semplicemente a vanto della stirpe di provenienza o da probabili presunti autorevoli discendenti. Quindi, come si può facilmente intuire, tutte le ipotesi sono percorribili finché gli studi degli esperti non saranno ulteriormente approfonditi su tutto il materiale rinvenuto. Particolare importanza, quindi, viene riposta sugli esami di natura antropologica sui resti osteologici.

Nel recente passato (ultimi 130 anni) è opportuno ricordare che molti sono stati gli appassionati e gli studiosi di archeologia e antropologia che si sono cimentati nello

studiare e ipotizzare le origini di tale Necropoli e del nucleo abitativo di riferimento (ancora del tutto sconosciuto).

Nel 1800 circa, una leggenda popolare, riferita da Del Viscio nel suo trattato *Una Necropoli sul Monte Gargano*, narrava della presenza di un fantomatico tesoro nascosto proprio in qualche asperità di quella collinetta degradante verso il mare, tanto che (come riferito dallo stesso Del Viscio) quando dei cacciatori nell’inseguire una selvaggina ferita, si trovarono al cospetto di una cavità, ove la preda sembrava essersi rifugiata, credettero di essere di fronte al leggendario luogo, custode dell’ipotetico tesoro. Ovviamente non era così, ma fu motivo perché qualcuno pensasse di ispezionare e studiare meglio la natura di tale cavità. Era il 1887 e la curiosità dello studioso portò appunto il vichese Giuseppe del Viscio a una attenta ispezione dei luoghi, rinvenendo anche molte altre cavità, tutte con numerose sepolture e notevole quantità di materiale a corredo. Dalla tipologia di tali materiali, trasse la conclusione di essere al cospetto di una vasta Necropoli Paleocristiana. Parte di questi reperti furono poi donati, dallo stesso Del Viscio, a importanti Musei nazionali.

La convinzione che si trattasse di una Necropoli esclusivamente Paleocristiana rimase anche dopo che un altro nostro concittadino, Francesco Delli Muti, diede nuovo impulso a ripetute campagne di ricerca fra il 1955 e il 1965-66. Campagne condotte, in ordine di tempo, da Rellini e Ciro Draghi (Soprintendente alle Antichità di Roma V), da Raffaello Battaglia e da Cleto Corrain dell’Istituto di Antropologia dell’Università di Padova, che tanto hanno contribuito a un primo accertamento delle molte verità di questo luogo e, sicuramente del Gargano tutto.

Purtroppo, quelle ricerche effettuate in modo discontinuo per le scarse disponibilità economiche, non ebbero mai un adeguato approfondimento in termini di scavi, limitandosi sempre alle aree più accessibili e più superficiali. Pertanto dall’analisi del materiale che se ne ricavò, si giunse alla conclusione e alla riconferma che si trattasse di una Necropoli esclusivamente Paleocristiana, per l’ultimo utilizzo dei luoghi da parte dei Cristiani. Sicuramente sempre in cerca di luoghi sicuri ove celebrare i riti secondo il loro nuovo credo religioso.

Probabilmente, molto presto, avremo delle risposte più esaurienti agli interrogativi che i nuovi rinvenimenti hanno posto e quindi aggiornare questa pagina di storia.

L’auspicio è anche che, con il Convegno tenutosi a Vico il 19 febbraio 2013, le istituzioni tutte si adoperino affinché proseguino i lavori di ricerca con l’ausilio di ulteriori fondi; si metta in sicurezza l’intera Necropoli, rendendola fruibile con idonei servizi e guide a cui il Gruppo Archeologico Garganico darà, come sempre, tutto il suo apporto e disponibilità di collaborazione con i propri giovani associati; si adegui, ampliando, il Museo Civico già in essere (ad opera e per iniziativa dello stesso Gruppo), per ospitare ed esporre in modo opportuno i nuovi reperti restaurati, creando così tutte le condizioni idonee per una meritata rinascita locale, proponendo una più ampia diversificazione dell’offerta turistica.

Valentino Piccolo
Direttore Gruppo Archeologico Garganico “S. Ferri”

ALL’INTERNO

Estorsioni ed omertà

Il sistema particolare della mafia garganica di Lazzaro Santoro, pag. 2

Un garganico in Australia

Reportage di un giovane in cerca di lavoro di Nicola Pupillo, pag. 4

Il modo di “essere” e di “pensare”

La figura dell’insegnante secondo don Milani di Leonardo P. Aucello, pag. 4

Le voci del dialetto

Un’antologia curata da Francesco Granatiero di Pietro Saggese, pag. 5

Mimmo Aliota ci ha lasciato

Lo scrittore e animatore culturale è mancato a 87 anni di Giovanni Masi, pag. 6

Estorsioni e omertà umiliano il Gargano

Le condotte mafiose, importate e innovate o moderne espressioni di antica sopraffazione, dimenticate dai mass media della disinformazione e della propaganda politica, hanno contaminato definitivamente l'ambiente economico, sociale e istituzionale del Gargano. Non hanno avuto finora menzione negli atti ufficiali come accade in altri territori, ma presentano una straordinaria e inquietante somiglianza.

Contaminano la realtà economica, sociale e politica e emergono nelle inchieste di polizia giudiziaria di moltissime Procure della Repubblica dell'Italia meridionale, negli accessi ispettivi dei Prefetti agli archivi dei Comuni ai sensi dell'art. 1, comma 4, del decreto -legge 6 settembre 1982, n. 629, convertito dalla legge 12 ottobre 1982, n. 726, nei Decreti del Presidente della Repubblica di scioglimento dei consigli comunali ai sensi dell'art. 143 del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267 e nelle relative proposte dei ministri dell'Interno, nella Relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, XIV Legislatura, Doc. XXIII n. 16.

La loro sottovalutazione nel Gargano è frutto dell'omertà: non si concretizzano in reati penali perseguiti perché non denunciati.

Speriamo in futuro di trovarne riscontro nelle indagini di polizia giudiziaria avviate dalla Procure della Repubblica di Foggia e Lucera-Direzione Distrettuale Antimafia di Bari.

La storia che vi racconto in questa prima puntata non sarà sicuramente sfuggita all'Intelligence del Ministero dell'Interno, perché presenta sicuri aspetti di collegamento con il racket delle estorsioni ai danni degli imprenditori.

La condotta mafiosa, individuata nella Relazione sulle risultanze dell'indagine concernente l'attività di repressione della criminalità organizzata nella Provincia di Messina, approvata dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare il 18 gennaio 2006 (XIV Legislatura, Doc. XXIII n. 16), è la seguente: «Il segretario generale della CGIL Spanò fa esplicito riferimento al fenomeno dell'estorsione sulla busta paga e al connesso esercizio di un controllo sul mercato del lavoro attraverso l'imposizione di salari effettivi enormemente inferiori rispetto a quelli formati espressi dai documenti retributivi». Quanti di voi hanno restituito in contanti parte dello stipendio indicato in busta paga e pagato con assegno bancario? Quanti imprenditori taglieggiati, con la minaccia del licenziamento, hanno traslato l'onere del racket decurtando gli stipendi dei dipendenti? Quanti imprenditori condizionano l'assunzione dei dipendenti all'accettazione di questa pratica mafiosa? Quanti imprenditori costringono, sotto la minaccia di licenziamento, i propri

dipendenti «a sottoscrivere la busta paga relativa ai salari mensili e agli straordinari per importi corrisposti inferiori all'orario di lavoro effettivamente prestato, procurandosi, così, un ingiusto profitto a danno dei lavoratori e delle lavoratrici?». Quanti imprenditori lucrano sulla differenza tra soldi trattenuti dagli stipendi dei loro dipendenti e il pizzo versato al racket delle estorsioni? Quanti imprenditori pagano le tangenti alla politica e alla burocrazia con i fondi neri così costituiti?

E' reato «la condotta del datore di lavoro che, approfittando della situazione del mercato di lavoro a lui favorevole per la prevalenza dell'offerta sulla domanda, costringa

i lavoratori, con la minaccia larvata di licenziamento, ad accettare la corresponsione di trattamenti retributivi deteriori e non adeguati alle prestazioni effettuate, e più in generale condizioni di lavoro contrarie alle leggi e ai contratti collettivi"(Cassazione Penale, sez. II, sentenza 19.01.2011 n. 1284). Come lo è intervenire presso altri imprenditori per «privare i lavoratori che si erano licenziati di altre possibilità occupazionali?». (Cassazione Penale, sez. II, sentenza 01.02.2012, n. 4290). Il metodo è accettato e non denunciato dai dipendenti, specialmente in periodi di crisi occupazionale. Chi non lo accetta non lavora al suo posto i datori metteranno altri che accetta-

no il sopruso: la moneta cattiva scaccia la buona. Amico Gresham. Più sono coloro che accettano i soprusi, maggiori sono i disoccupati onesti. Approfondendo la riflessione, si scopre che gli occupati vessati sono anche tenuti a dichiarare al fisco un reddito nominale superiore a quello effettivo che percepiscono.

Il sistema diventa ancora più soffocante quando le organizzazioni mafiose agiscono «attraverso il procacciamento di assunzioni presso imprenditori sottoposti ad estorsione». L'imprenditore "accoglie" e non osa taglieggiare i lavoratori collegati alle cosche.

E' interessante quanto emerge dalla sen-

tenza della Corte di Cassazione n. 3071 del 23 gennaio 2013: «Risponde del reato di dichiarazione fraudolenta l'amministratore della società che ha gonfiato le buste paga dei dipendenti per evadere le imposte sui redditi e l'Iva. Decisivo, sul piano probatorio, il questionario della Guardia di finanza contenente le dichiarazioni dei lavoratori». Il costo del racket delle estorsioni ai danni degli imprenditori, traslato sui lavoratori, entra in bilancio come costo e permette di pagare meno reddito e Iva. Il pizzo riconosciuto alle cosche mafiose è fatturato.

Lazzaro Santoro
Parole di mafia/ 1

Un convegno al “Galileo” di Manfredonia su “Sport e legalità” per educare i giovani agli ideali giusti e metterli in guardia dall’ingannevole aspirazione a guadagni illusori. Il caso Rizzi, trucidato per vendetta in una strada di Foggia dopo aver scontato in carcere la pena per i reati commessi

I ragazzi di malavita senza futuro

Di fronte all'incalzare di organizzazioni malavitose sempre più potenti ed aggressive, la scuola deve offrire lo stimolo alla società che la circonda formando all'impegno e alla convivenza imperniati sull'idea di tolleranza e di confronto tra le diverse culture e modi di interpretare la vita comunitaria. Deve schierarsi in prima fila nell'educare i giovani a superare ogni idea di prevaricazione e di prepotenza, soprattutto di tipo mafioso ed estorsivo. Roberto Saviano, in *Gomorra* definisce il Clan dei Casalesi [di Casal dei Principi, nel casertano] l'organizzazione malavitosa più potente del mondo, che espande i suoi illeciti proventi dall'Europa Occidentale a molti Paesi del Nord e Sud America. Una multinazionale del malaffare, che nessuna polizia interna ed internazionale riesce ancora a bloccare e sconfiggere arginando gli incalcolabili proventi del traffico di armi e di droga, il più delle volte reinvestiti in grossi esercizi commerciali, turistici e produttivi. Un Pil dell'Antistato contrapposto a quello legalmente prodotto.

Per tali ragioni il nostro Istituto “Galilei” di Manfredonia, come ha già fatto con l'incontro organizzato dal Lions Club “Sipontum” di Manfredonia, sulla “Festa del Tricolore e la Legalità”, ha inteso ospitare l'iniziativa del dott. Matteo Vairo, insieme alla Polisportiva “Salvemini” per affrontare il tema “Lo sport per la Legalità”. Un connubio con il quale le attività agonistiche o amatoriali diventano un punto di forza per attirare i giovani nella pratica dello sport forte e creativo che li tenga lontani dalla tentazione del facile guadagno criminoso e delinquenziale.

Il dottor Vairo non è nuovo a tali iniziative. Qualche anno fa, sempre in questo Istituto, ha ospitato un giudice del pool antimafia palermitano, Giuseppe Ayala, per presentare il suo volume *Chi ha paura muore ogni giorno. I miei anni con Falcone e Borsellino*.

Ora, da buon veterano della legalità in quanto, tra l'altro, ha indossato per qualche tempo la divisa della carriera militare, ci ritenta seguendo sempre la via della promozione culturale e sensibilizzazione giovanile con un nuovo incontro che vede coinvolti personaggi noti dello

sport professionistico insieme ad altri impegnati in prima persona nella lotta alle mafie, compresa l'Associazione “Libera” fondata da don Luigi Ciotti, che con l'arrivo della primavera ha celebrato in Italia la giornata per tutti i caduti di mafia.

Manfredonia, oggi, ha bisogno di interrogarsi sul futuro delle nuove generazioni che, alle prese con una crisi e una disoccupazione dilaganti, possono essere facilmente preda di meccanismi perversi da cui poi è difficile uscirne. Di recente, la città sipontina ha contato quattro omicidi ad opera di giovani sprovvisti di quegli ideali giusti, a partire proprio dallo sport, pervasi dall'ingannevole aspirazione a beni illusori con la spavalderia del grilletto senza troppi preamboli o successivi pentimenti.

Dietro queste macchinose perversioni esistenziali si cela la mancanza di punti di riferimento a cui la società non sa suggerire nessuna alternativa di crescita né umana e culturale e tantomeno un'opportunità di riscatto da una condizione di totale disagio dominato dalla prepotenza.

In tale panorama, la scuola deve sforzarsi di presentarsi come modello qualitativo di crescita da cui partire per formare il cittadino di domani, che non veda nello strapotere della malavita organizzata la soluzione ad ogni suo problema di natura economica oppure di sostituzione alle leggi, che sono a fondamento del progresso e della giustizia, prima ancora della forza prevaricatrice.

Se una scuola funziona veramente, nel senso che essa diventa il volano anche per un sicuro e meritato posto di lavoro e inserimento nella vita collettiva dei suoi studenti che diventano i protagonisti di uno scambio dialettico tra le parti sane di un Paese evoluto, si restringeranno di parecchio le possibilità di reclutamento per i clan malavitosi a ogni livello.

Non si è mai visto che persone arricchite con la logica della corruzione e del ricatto abbiano potuto godere di quelle ricchezze carpite alla gente onesta con il sopruso e con l'inganno. Al contrario, il più delle volte hanno pagato con la vita, prezzo salato, per mano di più violenti e facinososi di loro. Nel dicembre scorso, quasi sotto i miei occhi, a Foggia è stato freddato Giosuè Rizzi, boss della

malafoggiana di fine anni Ottanta e inizi Novanta.

A quei tempi, nel processo di appello di rinvio presso il tribunale di Bari, sono stato chiamato, insieme ad altri giurati, a far parte del collegio giudicante come giudice popolare per la strage del circolo “Bagardi” di Foggia, dove in una lotta cruenta per lo spaccio di droga tra bande rivali, sono stati trucidati cinque giovani vittime. Il gruppo malavitoso che faceva capo, appunto, al Rizzi, è stato condannato in tutti i gradi di giudizio. L'età media dei condannati non superava i trent'anni. Un'esistenza rovinata da entrambe le parti: chi a cadere sotto i colpi di fucili a pallettoni e chi a marcire in carcere di sicurezza. Rizzi fu condannato a una pena detentiva di ben ventotto anni di carcere: quasi un ergastolo.

Quando uscì dalla galera era prossimo alla vecchiaia. Forse si era illuso che pagando il suo debito con la giustizia si fosse anche riscattato umanamente e socialmente. Ma vecchi e inguaribili rancori di dichiarati nemici non glielo hanno concesso. E' stato crivellato in prossimità degli Ospedali Riuniti, in mezzo a quattro istituti di scuole secondarie superiori; in uno di essi si svolgeva una conferenza di servizio dei dirigenti scolastici. Dopo qualche minuto ci giunse la notizia. Io corsi sul vicinissimo luogo del delitto per cercare di incontrare per l'ultima volta quel volto spento e trucidato che, per quasi due mesi di fila, avevo incrociato durante il processo che lo vedeva come supremo imputato. Non mi fu possibile poiché un lenzuolo bianco già copriva il suo volto maciullato.

Mi sono rivisto di nuovo testimone di una condanna a morte definitiva, dopo quella inflitta dal nostro verdetto di camera di consiglio. Un potente capobanda cadeva inesorabilmente, per due volte, e l'ultima senza possibilità di rialzarsi, mostrando la fragilità dell'efferatezza che, come ogni atto criminoso, non paga mai. Tutti i giovani che si affacciano a una età di responsabilità e maturità, questo dovrebbero saperlo e metterlo anche in conto. Solo così si potrà finalmente affermare la vittoria della giustizia sull'ingiustizia e la certezza che soltanto il bene paga sempre e non lascia debiti a nessuno.

Leonardo P. Aucello

PESCHICI (9)
 Abbazia di Kalena, posizione 706, segnalazioni 17
 Baia Zaiana, 2634, 5
 Torre di Sfinale, 2634, 5
 trabucco Costa, 3454, 4
 Baia di Manacore, 3454, 4
 Peschici, Area urbana, 3454, 4
 Costa Alta Gargano Puglia, 3454, 3
 Baia di San Nicola Area naturale, 5294, 3
 Torri di avvistamento saracene, 5294, 3

VIESTE (13)
 Faro di Vieste, 1492, 8
 Baia di Campi Spiaggia, 2100, 6
 Centro Storico di Vieste, 2634, 5
 La Salata Sito archeologico, 2634, 5
 Architello di San Felice Area marina, 3454, 4
 I Trabucchi di Vieste, 3454, 4
 Arco degli innamorati (San Felice) Area marina, 5294, 3
 Baia delle Zagare Costa, 5294, 3
 La costa di Pizzomunno, 5294, 3
 Parco nazionale del gargano Area naturale, 5294, 3
 Strada panoramica sulla costa, 5294, 3
 Torre San Felice, 10065, 2
 Chiesa Punta san Francesco, 10172, 1

VICO (7)
 Abbazia Santa Maria Pura, 52, 4.791
 Centro Storico, 1347, 9
 Baia di Calenella Area naturale, 3454, 4
 San Menaio Area marina, 3454, 4
 Chiesa di San Pietro, 5294, 3
 Foresta umbra, 10172, 1
 Monte Pucci Area naturale, 10172, 1

ISCHITELLA (5)
 Abbazia di San Pietro in Cuppis, 547, 24
 Chiesa del Purgatorio, 806, 15

Chiesa Madonna delle Grazie o Santa Maria dell'Oliveto, 1492, 8
 Centro Storico, 2634, 5
 Foce Varano Area naturale, 3454, 4

CARPINO (2)
 Chiesa di Sant'Anna, 3454, 4
 Chiesa di San Cirillo, 5294, 3

CAGNANO VARANO (6)
 Grotta di San Michele Arcangelo, 71, 2.928
 Chiesa di Santa Barbara, 918, 13
 Lago di Varano, 1492, 8
 Pineta, 5294, 3
 Ex Convento dei Frati Francescani5294, 3
 Bagno (La fonte), 5294, 3

RODI GARGANICO (6)
 Chiesa Santa Barbara, 485, 29
 Chiesa del Crocefisso, 547 , 24
 Convento dei Cappuccini sec. XVI, 757, 16
 Rodi Garganico Area marina, 3454, 4
 Lido del Sole Spiaggia, 5294, 3
 L'Antico Agrumeto Villa, 5294, 3

MATTINATA (6)
 Abbazia Benedettina della Ss. Trinità di Monte Sacro, 3, 50.071
 Necropoli daunia di Monte Saraceno sul Gargano Sito archeologico, 389, 42
 Ex-convento Pulsanese di Santo Stefano alla Sperlonga, 1347, 9
 Mattinata Borgo, 2634, 5
 Villa Agnuli, 3454, 4
 Baia delle Zagare Area marina, 5294, 3

SAN NICANDRO (5)
 Devia e Chiesa Romanica di Mon(te d'Elio, 1347, 9

I luoghi del cuore sul Gargano e dintorni

Migliaia le segnalazioni inviate al Fondo Ambiente Italia, 112 i “luoghi” segnalati. Monte Sacro e Stignano tra le hit



Gli eremi individuati nella zona compresa tra San Marco in Lamis, Sannicandro G.co, Apricena e Rignano G.co sono oltre trentacinque. La più grande concentrazione (circa venti eremitaggi) si ha nelle valli che vanno dal Convento francescano di Santa Maria di Stignano fino al sito di Castelpagano formando una Valle degli eremi. La maggior parte di questi sono stati costruiti ed abitati a partire dal medioevo fino alla metà del XVIII secolo. Alcuni sono stati realizzati direttamente in grotta, altri erano in muratura, mentre altri adottavano una struttura mista. Gran parte sono ormai dei ruderi, mentre una decina conservano ancora chiari elementi architettonici e decorativi che testimoniano la loro importanza religiosa, culturale e sociale.

L'eremo di Sant'Agostino, essendo quello principale, aveva la funzione di ‘caput’ e di riferimento sia per gli altri eremiti che per i contadini del posto, compresi i pastori abruzzesi che svernavano per la transumanza. Questo eremo, dopo alcuni crolli, conserva ancora quasi integralmente le sue originarie strutture architettoniche e nella chiesa a due navate sono presenti diversi pregevoli affreschi che le infiltrazioni di acqua stanno deteriorando in modo irreversibile. Alcuni di questi eremi sono citati in documenti importanti, altri conservano a incisioni rarissime e altri sono comunque degni di nota.

Gli eremi e le chiesette più importanti e ancora tangibili censite nei valloni che vanno da Castelpagano al santuario di Stignano sono i seguenti: 1-Eremo di Sant'Agostino 2-Eremo della Maddalena 3-Eremo di San Giovanni 4-Eremo della Trinità 5-Eremo-Grotta di San Nicola 6-Eremi-Grotte dell'Annunziata 7-Eremo di San Feliciano 8-Eremo Grotta di Sant'Anna presso Castepagano 9-Eremo di Sant'Andrea 10-Chiesa Rupestre di Castelpagano 11- Eremo di Sant'Antonio 12- Eremi della Croce Piccola 13- Eremi dei Celestini 14- Eremo di Santo Stefano presso Castelpagano 15- Eremo di Sant'Onofrio.

Torre Mileto, 3454, 4
 Centro Storico di Terra Vecchia, 5294, 3
 Castello Svevo, 5294, 3
 Chiesa San Giuseppe, 5294, 3

SAN MARCO IN LAMIS (2)
 Eremi della Valle di Stignano, 8, 24.694
 Monastero san Matteo, 2634, 5
 Eremo di sant'Agostino10172, 1

ISOLE TREMITI (7)
 Abbazia di Santa Maria a Mare, 1492, 8
 Isola di San Nicola, 2100, 6
 Isola di San Domino, 2100, 6
 Riserva Marina, 5294, 3
 Faro di San Domino, 5294, 3
 Scoglio del Cretaccio, 5294, 3
 Isole Tremiti Area naturale, 10065, 2

MONTE SANT'ANGELO (12)
 Chiesetta Longobarda di San Salvatore, 80, 2.420
 Eremi dell'Abbazia di Santa Maria di Pulsano, 403, 39
 Basilica Santuario San Michele Arcangelo, 39510, 27
 Castello Normanno-Svevo-Aragonese, 1198, 13
 Rione Junno, 101492, 8
 Chiesa Madonna della Pace, 3454, 4
 Centro Storico, 35294, 3
 Museo Arti e Tradizioni Popolari G. Tancredi, 5294, 3
 Rione Carmine, 5294, 3
 Abbazia di Pulsano, 310172, 1
 Rione Carmine, 5294, 3
 Chiancamasitto, 5294, 3

MANFREDONIA (12)
 Abbazia di San Leonardo in Lama Volara, 33, 7310

Sistema Grotta Scaloria-Occhiopinto, 40, 6162
 Parco Archeologico di Siponto, 42, 6113
 Basilica Santa Maria Maggiore di Siponto, 367, 47
 Castello Manfredi, 757, 16
 Villa Rosa, 2100, 6
 Cattedrale, 3454, 4
 Acqua di Cristo, 3454, 4
 Centro Storico, 5294, 3
 Via Maddalena, 5294, 3
 Ippocampo Manfredonia, 5294, 3
 Lungomare del Sole Siponto, 5294, 3

RIGNANO GARGANICO (1)
 Grotta Paglicci, 1750, 7

SAN GIOVANNI ROTONDO (6)
 Chiesa di San Giovanni Battista (La Rotonda), 218, 191
 Pineta di Padre Pio, 318, 64
 Chiesa di Sant'Egidio, 645, 19
 Chiesa di Sant'Orsola, 1083, 11
 Chiesa di padre Pio, 1750, 7
 Chiesa della Maddalena e Convento delle Clarisse, 2100, 6

POGGIO IMPERIALE (1)
 Santuario di San Nazario, 454, 32

LESINA (5)
 Lesina Marina, 2100, 6
 Lago di Lesina, 2634, 5
 Centro Visite, 5294, 3
 Croce di S. Clemente, 10065, 2
 Borgo di Ripalta Lesina, 10172, 1

APRICENA (2)
 Castel Pagano, 10172, 1
 San Giovanni in Piano Monastero, 5294, 3

TORREMAGGIORE (5)
 Monumento ai Caduti, 392, 41
 Castello Ducale, 586, 22
 Castel Fiorentino Sito archeologico, 600, 21
 Chiesa del Carmine, 1083, 11
 La Pineta comunale, 2634, 5.

Abitudini, letture ed escursioni dei villeggianti autunnali della “vecchia” Peschici in un articolo del 1966 di Francesco Rosso

Snob e un po' fuori del tempo



Francesco Rosso

Peschici, ottobre (08.10.1966). Dopo metà settembre, si affacciano al mare i buongustai delle vacanze, persone che hanno inclinazione al vivere disteso, amano la mezza solitudine, le compagnie scelte, le conversazioni folte di silenzi fertili di immaginazioni, e che possono soddisfare il loro piacere per l'età e per le favorevoli condizioni economiche. Chiusi i frastornanti campeggi, partite le ultime roulottes, spenti i fragori delle canzoni yé-yé, si fa vita d'albergo la sera, di spiaggia la mattina, con le lunghe parentesi pomeridiane alla ricerca di quanto possono offrire i dintorni, paesaggi e monumenti d'arte. Guardo la gente che mi sta intorno in questo romito angolo d'Italia che è il Gargano, oggi sulla cresta dell'onda negli itinerari turistici, alla pari con la Sardegna, anzi, con qualche novità rispetto alla grande isola per la febbre degli « investimenti » che l'ha assalito, per cui società milanesi e torinesi si contendono i « lotti » più panoramici per costruire altri alberghi, altri campeggi, altre zone residenziali con ville fornite di ogni conforto. Penso che anche nelle altre località balneari favorevoli, per la latitudine, alle vacanze autunnali, la vita non si svolga diversamente da quella che passa negli alberghi garganici, alcuni dei quali veramente di classe. I compagni imprevedibili, cioè i fedeli dell'attuale snobismo, qui non avrebbero posto. Sono, anzi, siamo quasi tutti snob d'altri tempi, forse un po' ridicoli agli occhi dei ventenni, e tuttavia lieti di poter manifestare liberamente, lontani da sguardi critici, le nostre inclinazioni. Studio i miei compagni di tarda vacanza quasi con amore, e mi sembra di sfogliare un vecchio album nel quale ritrovo figure un po' desuete, benché indossino blue jeans, magliette

I turisti italiani e stranieri che nel 1966 si recavano in ottobre nel “magico Gargano” sembrano figure rarefatte e diafane, come uscite da un vecchio album. Amano leggere i versi dannunziani, ma anche i libri di Alfredo Petrucci sugli itinerari pugliesi e sulle cattedrali di Puglia. Si cimentano a scrivere poesie decadenti in francese. Amano, a piccoli gruppi, organizzare escursioni all'abbazia di Calena e alla basilica di Monte Sant'Angelo. Queste atmosfere emergono in una corrispondenza sulla “Stampa” dell'inviato speciale Francesco Rosso, da sempre innamorato di Peschici e della montagna sacra.

dai colori allegri, costumi succinti, anche troppo per l'età ed il peso di coloro che se ne inguainano. Ma non ci sono timori; siamo fra noi, sembrano dire con sorriso disarmante, quasi tutti uguali, chilo e anno in più o in meno. Una coppia mi incuriosisce più degli altri; lui è alto, ancora snello, coi capelli evidentemente ossigenati, di un biondo spudorato sul volto avvizzito. Lei è diafana, sempre accuratamente abbigliata in bianco, abiti vaporosi che truccano un poco la sua magrezza. Abbronzatissimo lui; preoccupata di non esporsi ai raggi del sole lei, riparata dall'ombrellone durante le soste sulla spiaggia, da un vasto cappello di candido tulle mentre passeggia all'ombra dei pini, o sulle scogliere battute dalla brezza che le gonfia il bianco abito, forse di chiffon. La donna ha rinunciato a tenere il passo col tempo e la moda; l'uomo no, e si abbiglia come un ventenne, assume atteggiamenti spavaldi, da atleta. Sua moglie lo guarda con dolcezza materna e lo assolve con tenerezza dall'innocente vanità di voler apparire giovane. Gli altri compagni d'albergo, torinesi e milanesi in maggioranza, con alcune coppie di tedeschi ed inglesi per dare un tono cosmopolita all'ambiente, non sono gran che differenti dalla coppia tipica; noto che le donne sono più guardinghe degli uomini durante il giorno,

consapevoli della spietata crudeltà con cui la luce solare rivela i segni del tempo, quindi meno inclini a mettersi in evidenza. Si rifanno di sera; gli abiti severi, i gioielli, la luce attenuata dei lampadari, le penombre del vasto soggiorno, restituiscono quel tanto di mistero femminile che circonda ogni donna, a qualsiasi età. La mattina si sta sulla spiaggia, un po' di elioterapia e rapidi tuffi nel mare che i temporali d'autunno hanno già rinfrescato. Il pomeriggio è più lento a trascorrere, bisogna trovare occupazioni distensive ed interessanti. Alcuni passeggiano sul litorale affondando nella soffice rena; talvolta si chinano a raccogliere una conchiglia vuota spinta fin lì dalla risacca. Si soffermano a guardare i colori di madreperla dell'interno, l'acustano all'orecchio per ascoltare il murmure del mare, che si ripete ai loro piedi. Ricordi, sembrano dire, è un gioco che abbiamo già fatto. Scende un velo di malinconia, subito lacerato da improvvise apparizioni, ancora possibili in quest'angolo d'Italia che si è appena avviato sulla strada della mondanità. Un pastore spinge sul l'arenile il suo gregge belante, tra latrati di cani addestrati a guidarlo. Una coppia è ferma, poco lontano da me. Lui scatta una fotografia, lei recita ad alta voce: «*Ora lunghesso il litoral cammina la greggia...*

». Ecco, un po' di D'Annunzio era inevitabile. Il direttore dell'albergo ha allestito una bibliotечina particolare, interamente dedicata agli itinerari pugliesi; i clienti sfogliano puntualmente ogni sera, prima e dopo cena, la guida più suggestiva, un cospicuo volume di Alfredo Petrucci dedicato alle chiese di Puglia, soprattutto a quelle romaniche. Domani pomeriggio andiamo ad ammirare le antiche porte bronzee niellate d'argento di Monte Sant'Angelo? Due anni fa, poco mancò che quei paesani maciullassero gli inviati del ministero della Pubblica Istruzione andati lassù per toglierle dai cardini, e portarle ad Atene per una mostra. Armati di forconi, montarono la guardia giorno e notte alle «*loro porte*», finché il pericolo dell'espatrio non fu dileguato. Oppure scendiamo a Santa Maria di Calena, ad ammirare la badia medioevale e la cattedrale romanica senza tetto, invasa dal cielo che inonda di luce drammatica le navate ignude, trasformate in magazzino? Ognuno sceglie il suo itinerario con cura, facendo in modo che gli altri clienti lo sappiano, per non essere in troppi nello stesso luogo. Che lo sappiano, ma indirettamente; qui la privacy è rispettata con scrupolo, buon giorno e buona sera quando ci si incontra, ma ognuno per sé, a godersi da

solo, e come desidera, queste ore di piacevole abbandono. C'è però un momento del giorno, verso sera, quando fuori già si sono addensate le tenebre e la sala da pranzo è ancora chiusa, in cui l'educazione subisce un mezzo tracollo; l'assalto ai tavoli nella sala di scrittura. Si direbbe che ognuno di noi abbia timore a star chiuso nella propria camera a scrivere, e tutti cerchiamo il tavolino con la lampada schermata di verde per le nostre confidenze epistolari. Per deformazione professionale, rispetto meno di ogni altro il cerchio di segretezza in cui si chiudono i miei compagni di vacanza tardata. Una sera, mentre fuori cadeva una ticchettante pioggia sui pini che circondano l'albergo, ho finto di camminare con noncuranza nella sala di scrittura, dietro le spalle di una signora milanese intenta alla sua attività epistolare. Forzando gli occhi, intravidi che stava scrivendo versi. «*La pioggia nel pineto* », pensai. Mi accostai ancora un poco; no, l'anziana scrittrice aveva più raffinata cultura. «*Les sanglots longs des violons de l'automne...* » ho letto. Siamo davvero, e tutti, un po' fuori del tempo, noi villeggianti autunnali.

Francesco Rosso

La Stampa n. 229, 8.10.1966, pag. 3.
Ricerca e trascrizione a cura di Teresa Rauzino

CALENA ALL'ALBA DELLE LEGGENDE

«*Fratres, labor est*» (Fratelli, il lavoro è stato fatto). Elias depone la mazzetta sul muro di pietre in costruzione.

«*Te Deum laudamus*» (Noi Ti lodiamo, Dio). Basilèios e Paconides recitano in coro, dando uno sguardo soddisfatto agli ultimi pietroni messi a dimora.

L'ombra del ramo d'olivo, infisso nel terreno, indica il tempo della 'Vespera', la preghiera della sera. Il silenzio avvolge la Valle degli Olivi, rotto a tratti dal frinire delle cicale, che discende dalle pinete che ammantano i declivi, e dall'eco lontana dei marosi che frangono sulle scogliere. Il crepuscolo di maggio diffonde pastelli luminosi. Venere dardeggia splendente, solitaria, nel cielo terso di ponente.

«*Fratres, Pater panem nostrum quotidianum da nobis hodie*» (Fratelli, il Padre ci da oggi il nostro pane quotidiano). Nèilos compare dalla direzione dell'orto tenendo sulla schiena un sacco che depone sulla pietraia che circonda il pozzo. I quattro monaci, barbe e capelli lunghi, volti bruniti, tuniche scure cenciose lunghe fino ai piedi, scalzi, attraversano il varco, rivolto verso oriente, lasciato fra le pareti della cappellina che stanno erigendo. Sollevando la tunica fin sopra le ginocchia, si prostrano di fronte all'immagine lignea di Maria poggiata sull'altare in pietra. Alzano le braccia al cielo, pregano. Le litanie si fondono col fruscio degli olivi, animati dalla brezza.

«*Ave, maris stella...*» (Salve, stella del mare...). Un mormorio indistinto, che man mano diventa una cantilena, proviene dalla direzione del mare, si mescola con le litanie dei monaci. Michel, Gabriel e Raphaël, coperti di cenci, scalzi, ciascuno con un ramo d'olivo come bastone e una bisaccia a tracolla, sbucano nello spiazzaleto. Bénédicte e Célestine, il manto nero, li seguono docilmente, condotte al guinzaglio, bruciando di tanto in tanto un ciuffo d'erba. I tre si fermano, si guardano attorno, spengono la cantilena, scambiano qualche parola.

Lo spiazzaleto si apre nel folto dell'oliveto, a ridosso di una formazione calcarea che si eleva per una decina di piedi. La parete rocciosa appare incisa da una serie di grotticelle, tutte a dimensione umana tranne una, più ampia. Di fronte al grottone un masso levigato, con intorno alcuni massi più piccoli, fa pensare a un tavolo. Il secchio appoggiato su una pietraia quadrata



L'Abbazia di Calena in una foto scattata nel 1900 dalla giornalista americana Katherine Hoker.

rivela la presenza di un pozzo. Il ciuffo di bietole che fuoriesce dal sacco deposto accanto al secchio evoca orti in vicinanza. Una fascina di legna, predisposta su una coltre di cenere fra tavolo e pozzo, è pronta per essere attizzata. A una trentina di piedi di distanza, fra mucchi di pietre, si alzano le pareti di un manufatto in costruzione. Dinanzi ad esso un olivo maestoso, superbo, precede una corte di olivi secolari. I pellegrini avvertono le litanie dei monaci provenienti dall'interno del manufatto. Le avvertono anche le due caprette, che si uniscono al coro, belando. Elias esce dal vano della cappella, scorge il gruppetto.

«*Avè Domini!*» (Salve, Signore!) I tre salutano all'unisono, con accento palessamente straniero.

«*Ave Domini!*» Elias risponde, rendendosi conto che i tre provengono da lontano e interloquire non è tanto semplice. Chiede amichevolmente: «*Utrèya?*» (Sempre più oltre?)

«*Utrèya! Susèya!*» (Sempre più oltre! Sempre più su! - saluto tipico dei pellegrini). I tre rispondono in coro, rinfrancati.

Il gruppo in qualche modo riesce a capirsi. I pellegrini vengono

dal nord della Francia, dalla Normandia. Parlano una lingua incomprensibile ai monaci. I monaci, originari della Grecia, parlano dialetti greci. Un po' di greco, fortunatamente, lo conosce anche Michel, avendo pescato per qualche tempo su un battello di pescatori greci. I pellegrini sono invitati a trascorrere la nottata insieme coi monaci, possono riposare nel grottone, il 'cenobio' dei monaci, che riposano nelle grotticelle, le loro 'celle' solitarie. 'Giacioti' di paglia possono recuperare per tutti.

L'ultimo chiarore del crepuscolo sfuma all'orizzonte. Il cielo della notte di maggio, cobalto, limpido, terso, si anima di brillanti: Venere testimonia radiosa la sua vicinanza al Sole, Saturno sfavilla alto nel cielo, Marte mostra fiero la sua albedo rosseggiante. La cena, consumata in silenzio intorno al tavolo in pietra, è frugale: verdure dell'orto, latte fresco di Bénédicte e Célestine, pane secco di frumento, acqua dal pozzo.

«*Fratres, cena est.*» (Fratelli, la cena è terminata.) Elias si alza, si avvia verso l'oliveto.

La 'recreation' (ricreazione) dei monaci è una passeggiata fra gli olivi, che induce scambi di espe-

rienze, riflessioni comuni.

Nella Valle degli Olivi non v'è luce alcuna che non sia di stelle. Il planisfero si distende trasparente, trapunto di brillanti, fino all'ultimo orizzonte. Il pulviscolo della Via Lattea diffonde i suoi misteri. Né c'è suono alcuno, se non l'eco dei marosi. Il pellegrinaggio di Michel, Gabriel e Raphaël è di espiazione. Desiderano fare penitenze nei luoghi santi dei Cristiani, desiderano arrivare a pregare sul sepolcro di Cristo in Terra Santa. Hanno donato i loro averi alla Chiesa e sono partiti. Sono in viaggio da più di un anno. Si sono conosciuti a Mont Saint-Michel, la grotta sacra della Normandia, la loro terra. Hanno deciso di continuare il pellegrinaggio insieme perché non può essere un caso che si siano incontrati e si chiamino come si chiamano, come i tre arcangeli. Hanno seguito il percorso dello Chémén Français (Via Francigena): Reims, Lausanne, Pavia, Siena, Roma...

Avrebbero desiderato passare anche per Venezia, dove stanno edificando una grande basilica in onore di Saint Marc, ma ci hanno rinunciato. Hanno pregato sulle tombe di Pietro e Paolo. Li hanno conosciuto Cristòfaros, monaco eremita delle Tremiti, anziano,

ansioso di pregare sulle tombe dei due martiri protocristiani prima di morire. Cristòfaros ha parlato della cappella di Santa Maria del Mare a San Nicola, del profondo culto mariano alle Tremiti, degli eremiti che vi espiano, del temuto avvento dei Benedettini di Montecassino e li ha indotti alla deviazione per le Tremiti, che comunque non sono lontanissime dalla grotta di Saint Michel sul Monte Gargano, che loro intendono visitare. Intendono tanto più visitarla in quanto sono arrivate notizie di incursioni devastanti dei Saraceni lungo le zone costiere, senza contare le dispute fra Longobardi e Bizantini, che continuano dalla morte di Charlemagne (Carlo Magno).

Non esistono davvero esseri umani appagati dalla vita spirituale, che non siano monaci o pellegrini! Sono andati alle Tremiti salpando da Termi (Termoli), a ridosso di un promontorio ornato di mura; e sono tornati sulla terraferma a Ròud (Rodi Garganico) con una barca di pescatori. A San Nicola hanno saputo della cappella in costruzione nella Valle degli Olivi. Bénédicte e Célestine sono delle Tremiti, sono un dono di Cristòfaros. Adesso vogliono continuare il pellegrinaggio visitando le Abazie del Monte Sacro vicino Matinùm (Mattinata). Durante il cammino hanno fatto sosta presso oratori e romitori disseminati lungo il percorso. Non hanno mai incontrato un posto con così poca acqua come qui.

I monaci li ascoltano incantati. Loro, monaci basiliani emigrati in Salento a seguito dei movimenti iconoclastici, non hanno mai avuto tante notizie del mondo! Il gruppo giunge presso l'olivo maestoso, sveltante per una quindicina di piedi e oltre. La brezza, per un attimo assente, viene ora lieve da terra verso il mare, e porta flagranze miste di pini, lentischi, felci... I pellegrini alzano lo sguardo verso i rami fronzuti, uno sguardo rapito. Si accoccolano in terra. I monaci si accoccolano insieme con loro.

«*È èlaia è kalé!*» (Che splendido olivo!) esclama Michel, estasiato. Tutti restano in ammirazione, in silenzio.

«*Carles li reis, nostre emperere magnès...*» (Carlo il re, nostro grande imperatore... - stralcio da «*La Chanson de Roland*» in lingua 'd'oil') inizia a canticchiare Gabriel sottovoce. Raphaël gli si aggiunge subito, Michel pure.

I tre si alzano, iniziano a muovere passi di danza al ritmo del

canto. Michel si avvicina al tronco dell'olivo, tenta di abbracciarlo. Raphaël sorride, cerca di aiutare Michel ad abbracciare il tronco, prendendogli una mano; Raphaël pure sorride e si affretta a chiudere il cerchio intorno al tronco. Continuano a canticchiare cingendo il tronco, una guancia appoggiata su di esso.

«*Misereatur nobis...*» (Abbi compassione di noi...) La 'compieta', preghiera che completa la giornata, è celebrata fra le pareti della cappella, a cielo aperto. La Luna, ormai alta nel cielo, sorride. Il chiarore del plenilunio ammantava la Valle degli Olivi. I monaci si ritirano nelle loro celle. I pellegrini restano nella cappella, distesi prona in terra, il capo verso l'altare, le braccia in croce, gli occhi chiusi, le bocche oranti senza voce.

La prima preghiera del giorno in attesa del sole, l'inno a Cristo, vero Sole, è recitata dal gruppo riunito. Il cielo è luminoso, terso nell'aurora del mattino di maggio, l'aria frizzante, raggi di sole, sfrecciando sopra il profilo del promontorio, mitigano la frescura della notte, una brezza leggera scende dalle alture. Il pasto del mattino è consumato rapidamente: pane duro bagnato nell'acqua tiepida. Pellegrini e capre, le bisacce riformite di provviste, si apprestano a riprendere il loro cammino.

«*Frater...*»

«*Frater...*»

Pellegrini e monaci si abbracciano. I pellegrini si avviano in direzione di Vist (Vieste). Giunti nei pressi dell'olivo maestoso, alzano lo sguardo verso la chioma.

«*È kalè èlaia!*» (Lo splendido olivo!) esclama Michel.

«*Kalé!*» ripetono più volte i tre, mentre si allontanano.

«*Kalón!*» (Bello, femminile, riferito all'olivo - Bello, neutro, riferito al tutto).

I pellegrini scompaiono fra gli olivi.

«*Utrèya! Susèya!*» si ode giungere da lontano, sulle ali della brezza.

I monaci si dirigono verso la cappella: il ramo d'olivo indica il tempo della 'lectio divina' (lezione divina, letture della pratica monastica).

Correva, quel giorno, l'anno del Signore 872. La Valle degli Olivi oggi è la Piana di Calena.

Paolo Labombarda

AVVENTURA IN AUSTRALIA

L'illuminazione e la prima settimana a Sydney



Sono Nicola Pupillo, 26 anni, di Vico del Gargano.

Qualche tempo fa ho deciso di partire per un'esperienza in Australia, al pensiero è seguita l'azione ed ora sono qui, seduto ad un tavolo della sala dell'ennesimo ostello per raccontarvi questa mia avventura mentre ad accompagnarmi c'è il ticchettio della pioggia sui vetri delle finestre, pioggia che ci ha impedito di lavorare nei campi e probabilmente lo farà anche per i prossimi giorni, costringendoci a rivedere le stime di budget tirate su appena qualche giorno fa, perché più che una vacanza è una vera e propria, stupenda, prova di sopravvivenza, soprattutto nei primi tempi, quando c'è solo il tuo zaino a farti compagnia in un altro mondo pieno di insidie e opportunità. Ma andiamo con ordine.

Tutto è nato nel giugno del 2011, una sera d'estate dell'ultimo anno di Università, a pochi giorni dalla laurea e quindi all'inizio dell'età adulta.

Quattro amici per le strade di Parma, manubrio della bici in una mano e Peroni in un'altra a parlare di donne, calcio, feste... in realtà ogni argomento era ben accetto pur di allontanare la solita, opprimente, domanda: e dopo la laurea che si fa?

Il mio amico Simone, a quel punto, quasi bisbigliando, fa esplodere la bomba: «Ho sentito che molti vanno in Australia, lavorano nei campi e si pagano la vacanza...». E io, che non ci avevo mai lontanamente pensato, già mi vedevo a fare dei gran barbecue in spiaggia tra koala, canguri, tavole da surf e biondona da telefilm: aggiudicato! Dopo la laurea, uno stage in una azienda e sei mesi in paese a lavorare con mio padre mi avevano quasi allontanato dal proposito, ma proprio questo principio di "infiacchimento" mi ha spinto, ad un certo punto, a prendere la decisione di partire.

L'esperienza all'estero mi mancava, avrei voluto giocarmi la carta dell'Erasmus ma la voglia di laurearmi in breve tempo mi aveva trattenuto dal farlo. Ora però avevo un lavoro che mi consentiva di allontanarmi per qualche mese (nonostante questo significasse ahimè "abbandonare" temporaneamente mio padre e privarlo del mio aiuto), l'età giusta (ancora per poco) e nessun particolare impedimento.

Potevo partire, adesso o mai più!

Le pratiche per il passaporto e per il visto si sono rivelate di una facilità disarmante e coglievo questi primi passi agevoli come un buon presagio, tutto pareva dirmi «Vai!».

Agli inizi di gennaio ho ottenuto il visto, ho comprato il biglietto aereo e dopo gli ultimi saluti, le ultime raccomandazioni e ansie dei miei parenti, gli ultimi pranzi/

cene/aperitivi garganici, il 28 gennaio ho preso il treno per Roma, destinazione Fiumicino.

Roma, Abu Dhabi e finalmente, dopo 22 ore di volo, arriviamo a Sydney con un'ora di ritardo.

In aeroporto dopo mille controlli e continui annunci dei numerosi divieti relativi all'introduzione di specie animali o vegetali nell'incontaminata Australia, l'ultimo controllore mi chiede il passaporto con aria severa, controlla alcune cose e dopo un pò con un sorriso smagliante mi riconsegna il documento con un «Welcome mate and take it easy!». Perfetta sintesi della filosofia australiana: in questa Nazione puoi divertirti e prenderla alla leggera, a condizione che rispetti le regole.

Arrivo di sera ancora con gli abiti invernali nella calda e umida città, dopo numerosi tentativi e cambi di rotta tra i vari isolati quadrati tipici delle città "anglosassoni" giungo finalmente in ostello. Una selva di giovani di ogni provenienza, camere luride e bagni comuni altrettanto lerci, ma dopo un po' riesci ad abituarti a qualsiasi cosa pur di risparmiare quei soldi che sicuramente dovrai spendere nei primi giorni, se non mesi, prima di riuscire a trovare un lavoro.

Sentimenti contrastanti, euforia per l'inizio della nuova avventura e smarrimento e un briciolo di nostalgia per ciò che hai lasciato dall'altra parte del mondo.

Sydney, con i suoi 4,5 milioni di abitanti è la capitale morale della Nazione, un'enorme moderna città internazionale, senza un passato importante (nonostante sia stata fondata nel 1788 e quindi sia una delle più antiche città d'Australia), in cui ciò che conta è il presente e il futuro, in cui ogni uomo che voglia ripartire da zero può farlo senza portarsi ancora addosso il "peso" del suo passato o di quello della comunità da cui proviene, in cui per tutti tu sei semplicemente un "Mate", un compagno.

La città ha un centro abbastanza esteso in cui dominano i grattacieli delle multinazionali e delle banche, strade larghe e linde che digradano verso l'Oceano, verso l'affollato porto turistico di Darling Harbour e verso l'emblema di Sydney, ossia l'Opera House, inaugurata solo 40 anni fa.

La massiccia presenza di asiatici e il grande quartiere di Chinatown nel cuore del centro, la rendono simile ad una grande e moderna metropoli orientale come possono essere ad esempio Honk Hong o Shanghai.

Nel centro e nella zona portuale centinaia di negozi, ristoranti e bar di lusso, locali dai nomi italiani, catene di fast food internazionali, nessun segno di povertà, po-

Nicola Pupillo (primo da sinistra) nella farm australiana



chissimi barboni, gente allegra e rilassata. Non sembrava affatto impossibile trovare un lavoro, soprattutto per chi aveva un po' di esperienza nel settore turistico, quindi inizio a stampare e consegnare curriculum in giro.

«Hi, I'm looking for a job, do you need someone?». Questa era la classica domanda che ponevo a coloro che lavoravano nei locali, spesso ragazzi cinesi, e la risposta era sempre la stessa «per il momento siamo a posto», oppure «mi dia il suo resume (il nostro curriculum vitae) e lo consegnerò al capo», immagino che molti di quei curriculum siano andati a finire direttamente nel cestino dell'immondizia e il capo non li avrà mai visti.

Molti mi spiegavano che ero arrivato in un periodo poco adatto per cercare lavoro, perché l'estate stava finendo e l'attività degli uffici ancora non riprendeva a pieno regime, in pratica era come chiedere lavoro a Milano in agosto, infatti spesso mi chiedevano di riprovare a marzo.

Inoltre la città pullulava di *backpackers* (i backpackers sono i ragazzi come me che girano l'Australia con il proprio zaino e senza un piano prestabilito alla ricerca di un lavoro con il quale potersi pagare la vacanza) e quindi non è per niente facile battere la concorrenza, anche in considerazione del fatto che questi ragazzi sono in

maggioranza inglesi, irlandesi e tedeschi e quindi hanno il non trascurabile vantaggio della conoscenza della lingua, fattore importantissimo e che io non potevo vantare appieno, vista la mia conoscenza poco più che scolastica dell'inglese.

A tale proposito proprio l'imponente numero di backpackers e la crescita continua della richiesta di visti da parte di molti giovani europei, stanno creando situazioni di disagio e sfruttamento di questi ragazzi in alcuni contesti lavorativi, l'impiego in nero sta diventando sempre più diffuso e in conseguenza di ciò il governo australiano sta pensando di ridurre il numero di concessioni annue di *working holiday visa* (questo è il nome di questo visto vacanza-lavoro) al fine di riportare il mercato della domanda e offerta di lavoro a livelli ideali ed evitare così le distorsioni che iniziano a verificarsi.

Sydney è una delle città più care al mondo, continuavo a girare come una trottole alla ricerca di lavoro, a stampare curriculum (ne avrò consegnati circa 60 e inviati circa 100 tramite posta elettronica), a passare le notti sul computer per cercare qualcosa nei dintorni e più passavano i giorni più le mie speranze si assottigliavano come le mie disponibilità finanziarie.

Nonostante la vita poco mondana, il risparmio sul cibo e le inesistenti spese secondarie, la prima settimana in città mi era

costata parecchio e iniziava a farsi spazio in me la paura di dover tornare subito a casa, sconfitto, con l'insegna luminosa a caratteri cubitali sulla fronte «IO NON CE L'HO FATTA».

Iniziamo ad odiare quella città, la sua modernità, la sua florida economia che non aveva nessuna opportunità da offrirmi. Mi sentivo punto nell'orgoglio e di notte, mentre cercavo di dormire, combattendo il fuso orario, la tristezza e l'ansia sentivo una voce dentro me che sussurrava «avevi un lavoro, una casa, tanti amici, una bella famiglia, chi te l'ha fatto fare?», ma subito mi scuotevo e mi ripeteva "in tanti ce la fanno, ci riuscirò anche io, devo riuscirci anche io".

Dopo giorni di tentativi inutili e notti in bianco decido di spostarmi alla ricerca di un lavoro in *farm* (farm sta per azienda agricola).

L'Australia, grazie alle sue enormi dimensioni e ai suoi sistemi di irrigazione efficientissimi nonostante il clima arido delle zone interne, può vantare suoli agricoli pianeggianti vastissimi, destinati alle più svariate coltivazioni, passando dal cotone e dai frutti tropicali dei territori del Nord alle coltivazioni di mele, agrumi e uva di qualità delle regioni centro meridionali (i vini australiani stanno conoscendo un notevole sviluppo anche nei mercati internazionali).

L'agricoltura riveste un'importanza fondamentale per l'economia interna ed il settore è fortemente tutelato dallo Stato che fornisce protezione e sussidi agli agricoltori, i quali possono beneficiare di una forte politica protezionistica e di prezzi sostenuti.

Un gran numero di backpackers si riversa nelle campagne australiane cercando e trovando lavoro nei campi, inoltre il Governo australiano rilascia il visto per il secondo anno solo a chi ha svolto 88 giorni di lavoro nelle farm, per molti ragazzi quindi il lavoro nei campi diventa una necessità burocratica oltre che economica.

Ma sì! alla fine le città moderne non mi erano mai piaciute, volevo vedere la vera Australia, quella della natura selvaggia e atipica, quella Australia "campagnola" che popola l'immaginario collettivo. E poi il lavoro in un ristorante avrebbe significato sacrificare qualche mese in una sola città, senza la possibilità di spostarsi e conoscere altri luoghi durante i quattro mesi che avrei dovuto trascorrere su questa immensa isola.

Alla sfiducia si sostituisce una nuova speranza. Faccio le valigie e compro il biglietto: destinazione Coff's Harbour.

Nicola Pupillo

1 - Continua

In una delle *Esperienze pastorali*, l'opera maggiore di don Lorenzo Milani, il grande sacerdote educatore, meglio conosciuto come il curato di Barbiana, nel Mugello, descrivendo la figura del docente, offre un piccolo spaccato sulla personalità del vero educatore, che interpreta la sua professione come vera e proficua missione sociale, soprattutto tra le classi meno abbienti. L'autore si esprime così in proposito: «Spesso gli amici mi chiedono come faccio a fare scuola e come faccio ad averla piena... Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare scuola, ma solo di come bisogna essere per poter fare scuola. Non è questione di metodi, ma solo di modo di essere e di pensare». Quindi il punto centrale dell'opera educativa di un docente è, appunto, secondo don Milani, il suo modo di "essere" e di "pensare". Vale a dire: non servono argomentazioni metodologiche o griglie di valutazione verso i propri discenti, ma solo la vera immagine di sé, senza alcuna ombra di finzione, indossando l'abito puro e semplice di un proprio modo di essere e non di apparire e, sforzandosi, con ogni forma di libero pensiero di confermare quotidianamente che la missione educativa ha un valore in sé inestimabile e non ha bisogno di formalismi, ma soltanto di una schietta e sincera "passione" ad incentivare l'esperienza istruttiva nell'im-

Nel delineare la figura del docente il grande educatore offre uno spaccato sulla personalità del vero professionista che interpreta il suo lavoro come vera e proficua missione sociale, soprattutto tra le classi meno abbienti

DON LORENZO MILANI

Il modo di "essere" e di "pensare"

pegno scolastico di ogni insegnante. Per questo la parola, nel suo duplice valore semantico, non costituisce il semplice messaggio da trasmettere e da trasfondere, ma è la creatività assoluta in sé che promana dalla diretta capacità comunicativa ed esplicitiva. La parola, infatti, secondo la definizione storico-filologica operata dal filosofo napoletano, Gian Battista Vico, è «una *picciola favola*» in cui ognuno, ogni volta che si esprime, nello stesso tempo inventa e decodifica, adattandola a un codice linguistico che si alterna tra fantasia e realtà, creatività e sogno.

Ecco perché il nostro modo di rapportarci verso il mondo circostante dipende essenzialmente dalla capacità di far sprigionare dalla parola la nostra affermazione personale, la nostra complicità emotiva e la stima che siamo in grado di costruirci intorno a noi.

E la scuola tra i suoi precetti costitutivi ha il precipuo compito di far sca-

ture proprio dal senso di curiosità di ogni alunno una personalità *in fieri* che si modella intorno alla sua età e alla sua perspicacia immaginativa e concorre a forgiare il carattere e la personalità unici e irripetibili.

Pertanto, se la scuola forma e si mostra orgogliosa del suo impegno umano e civile, anche la società si mostrerà sempre più giusta e innovativa. Ma se essa viene meno ai suoi doveri essenziali di formazione e promozione culturale, anche la società, allora, cercherà altrove i suoi punti da imitare e sostenere, e, questo, alcune volte, spinge verso il de-

"Spesso gli amici mi chiedono come faccio a fare scuola e come faccio ad averla piena... Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare scuola, ma solo di come bisogna essere per poter fare scuola. Non è questione di metodi, ma solo di modo di essere e di pensare." (Don Lorenzo Milani)

clino stesso dei valori assoluti e creativi della mente umana.

La stima e l'autostima sono a fondamento dell'evoluzione sociale e culturale di ogni individuo. E questa spinta propulsiva del rapportarsi verso gli altri nell'affermazione di sé come essere pensante e nello stesso tempo stimolante per chi ci conosce e ci circonda ha la sua origine naturale nell'operatività della scuola.

Ecco, perché, richiamandoci ancora una volta ai dettami di don Milani, la scuola deve rappresentare innanzitutto quel centro educativo, come una vera casa di cura in cui si curano veramente i malati, cioè quegli alunni o potenziali cittadini di una società in fermento, che più di tutti hanno bisogno di aiuto nella propria crescita sotto ogni punto di vista; e non preoccuparsi, invece, come avveniva tra gli adolescenti posti ai margini di una generazione falsamente evoluta, poco incline a comprendere i

bisogni primari, tra cui la stessa istruzione di base, dei figli di contadini del tutto subalterni ai benpensanti degli anni Cinquanta e Sessanta. Mentre, soprattutto la scuola elementare e media, che oggi definiamo dell'obbligo, a suo modo di vedere, si preoccupa di curare solo i ragazzi sani, coloro i quali, cioè, possiedono già all'interno del proprio nucleo familiare quegli strumenti necessari per una loro maturazione sociale e culturale. Allora i ragazzi malati, ossia quegli alunni che spesso definiamo come coloro che restano indietro, ricopriranno un domani un ruolo secondario che non permetterà loro mai di guarire dall'insuperabile malessere di esprimersi e realizzarsi in mezzo agli altri. E quella «*picciola favola*» di vichiana memoria, che si nasconde nel cuore di ogni parola non potrà mai assurgere dentro di lui a carattere creativo e innovativo insieme. Ma egli resterà ovunque un passo indietro rispetto al fanciullo già sano che la scuola vuole comunque a tutti i costi curare. Solo quando la scuola riuscirà pienamente a inquadrare la diagnosi giusta perché il discente socialmente debole e culturalmente malato possa essere nel suo complesso curato come l'alunno già sano e culturalmente evoluto, allora sì che essa avrà adempiuto al suo dovere di fulcro di una grande società in crescita.

Leonardo P. Auccello

Francesco Granatiero

L'ARIE

A mia sorella
in memoriam

La mala nôve la pòrte u uiénde.
La mala nuova la porta il vento

L'arie de meddsejúrne
nn-è lègge, è n'angunije,
nu scatasce statije,
quanne stracque retúrne
penzòuse pe la vije,
ca nzigne (è u prime júrne)
a u pajèise tue, e atturme
semúeve arie a mmascije.
Lu passe è cudde (ma liénde)
de mamme, n'aria nôve
t'arravògghie, nu uiénde
che nne scégghie, nu nniende
d'arie (manghe lu siénde)...
Jè quésse 'a mala nôve?

L'ARIA – L'aria di mezzogiorno non è lieve, è un'agonia, una estiva tetania, quando stanca ritorni pensosa per la via, ché insegna (è il primo giorno) al tuo paese e attorno smuovi aria a magia. Il passo è quello (ma lento) di nostra madre, un'aria nuova ti avvolge, un vento che non scompiglia, un niente d'aria (neppure lo senti)... È questa la mala nuova?

Pubblicato nel corso del 2012, il volume *Dal Gargano all'Appennino. Le voci in dialetto* a cura di Francesco Granatiero, costituisce il completamento di un'opera più ampia, relativa alla poesia della Daunia tra il 1900 e il 2010, dal titolo *La poesia del '900 dauno 1900-2010*. I primi due volumi, pubblicati in precedenza e dedicati alla poesia in lingua, sono stati curati da Sergio D'Amaro, *Gargano, poeti in lingua e territorio*, e da Francesco Giuliani, *Dal Tavoliere all'Appennino*.

Il progetto editoriale, avviato da Sentieri Meridiani Edizioni di Foggia, si è avvalso della collaborazione del prof. Daniele Maria Pegorari, professore di Letteratura italiana presso l'Ateneo barese, il quale ha coordinato i lavori redazionali. L'opera ha mirato ad antologizzare i poeti più rappresentativi della provincia di Foggia, in lingua e in dialetto, relativi al secolo scorso e al primo decennio del nuovo, introducendo anche delle pagine critiche, che ci aiutano a inquadrare meglio i singoli autori.

Il volume curato da Francesco Granatiero si apre con un ampio saggio introduttivo che procede alla individuazione della "parabola dei dialetti" nel corso del Novecento, fino a raggiungere, proprio nel momento culminante della fase di declino, il massimo della espressività attraverso la produzione poetica. Nella sua analisi il curatore cerca di avviare anche ai limiti propri delle antologie. Trentotto i poeti presi in esame, di cui si forniscono delle informazioni biobibliografiche, alle quali si affiancano brevi citazioni di versi.

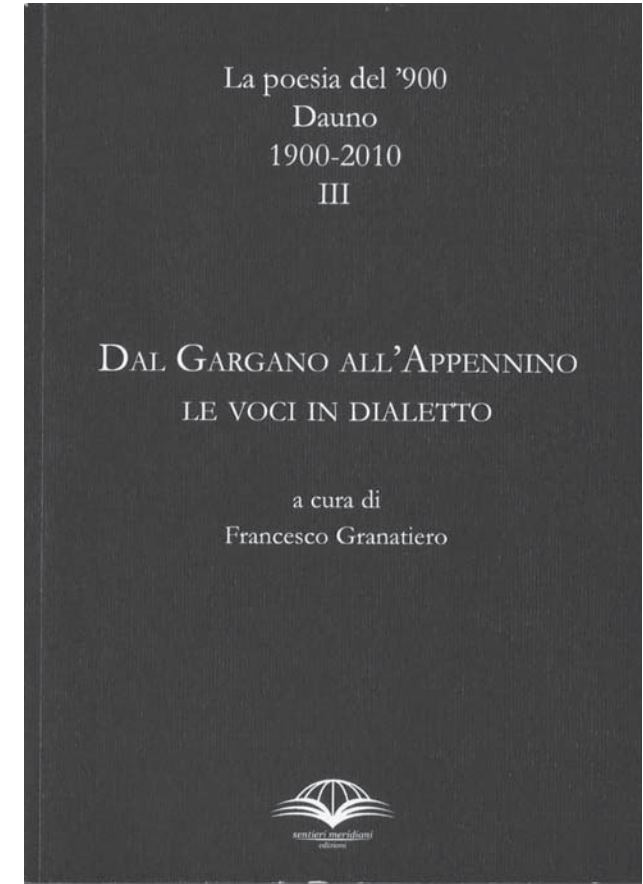
Pur tra tutte le incertezze che caratterizzano l'uso del dialetto tra

fine Ottocento e primi del Novecento, il saggio parte dal ricordo del sanseverese Carlo Jondi, il cui testo poetico, *La finitoria* (La fine), risalente alla prima metà dell'Ottocento, viene pubblicato dal dialettologo Carlo Salvioni nel 1900. All'Ottocento appartengono ancora il foggiano Filippo Bellizzi e Alessandro Nobiletti di Ischitella. A cavallo tra i due secoli troviamo il sannichese Francesco Saverio Napolitano. Il Novecento vero e proprio inizia, invece, con la foggiana Amelia Rabbaglietti. L'attenta disamina si conclude con Luigi Ianzano, di San Marco in Lamis, con il quale siamo già nel nuovo secolo. La sua prima pubblicazione, *Chiòve* [Piove], risale, infatti, al 2001.

Dei trentotto autori presenti nel saggio introduttivo, tredici trovano più ampia e attenta trattazione all'interno del volume, in rapporto anche al peso e al ruolo che evidentemente il curatore riconosce a questi ultimi.

Dei tredici poeti su cui si sofferma Granatiero, nove appartengono al Gargano, due al Tavoliere e due all'Appennino.

Il curatore, dopo aver messo in evidenza il suo «distacco», determinato dal fatto che egli vive ormai da tempo fuori dal territorio garganico, non trascura di sottolineare con meticolosa precisione i parametri che sono sottesi alle sue scelte, che poggiano soprattutto su «una buona dose di sensibilità poetica non disgiunta da una consapevolezza linguistica derivante dalla frequentazione dei dialetti» (Granatiero ha recentemente pubblicato, per i tipi di Claudio Grenzi di Foggia, il *Vocabolario dei Dialetti Garganici*). E se il preponderante



numero di garganici è forse da ricondurre alla diversa realtà storica e culturale dei centri del Promontorio, che si coglie anche attraverso la profonda differenza dei dialetti da paese a paese, ogni valutazione sui singoli autori antologizzati passa sempre e unicamente attraverso il valore poetico e l'uso del dialetto in ciascuno di essi.

Tra i garganici spiccano, in ordi-

ne cronologico, Giovanni De Cristofaro, poeta e prosatore di Monte Sant'Angelo; Michele Capuano, di San Giovanni Rotondo, narratore, saggista e poeta in lingua e in dialetto; Francesco Paolo Borazio, di San Marco in Lamis, che saprà fare del dialetto un efficace strumento espressivo; Cristanziano Serricchio, nato a Monte Sant'Angelo, ma vissuto a Manfredonia,

già affermato poeta in lingua, ha iniziato a comporre poesie in dialetto solo negli anni Novanta, forse per esprimere con maggiore verità e concretezza il mondo familiare al quale si rivolge; Joseph Tusiani, di San Marco in Lamis, poeta in inglese, italiano, latino, ma anche in dialetto sannichese, che gli consente uno scavo in profondità delle sue radici; Giovanni Scarale, di San Giovanni Rotondo, che usa il suo dialetto come strumento espressivo della realtà in cui è vissuto; Franco Pinto, di Manfredonia, che usa il dialetto come lingua del profondo; Vincenzo Luciani, originario di Ischitella, vive a Roma dal 1975 e usa il vernacolo come espressione della sua volontà di «essere poeta popolare», sia quando si rivolge alla gente del suo paese natio, sia quando scrive in italiano e si rivolge ai lettori della metropoli; Francesco Granatiero, di Mattinata (ma vivente a Torino), in cui «la ricerca di una lingua sempre nuova e sempre vergine» coincide con uno scavo interiore dal quale emergono esperienze di vita e ricordi belli e tristi che hanno scandito fin qui la sua esistenza.

Per il Subappennino sono presenti Giacomo Strizzi, originario di Alberona, la cui poesia coglie con umiltà le voci antiche del suo mondo d'origine, con un «segreto rammarico» di averlo tradito per Torino, in cui vive gli ultimi anni; Vincenzo D'Alterio, anch'egli di Alberona, la cui poesia dialettale spazia dai «temi civili di grande impegno» allo scandaglio della natura.

Per il Tavoliere Granatiero si sofferma su Grazia Stella Elia, di Trinitapoli, il cui dialetto «casalino» da una parte contribuisce a

ricondurla all'appartenenza rassicurante ad una comunità, dall'altra diventa strumento per esprimere tutta la sua interiorità «di ferite e di ombre»; e su Raffaele Lepore, di Foggia, pittore, paroliere e autore di commedie dialettali, «amato dai foggiani per alcuni quadretti di attenta, spiritosa rappresentazione popolare e sagaci macchiette comiche», che con la sua poesia dialettale ci permette di entrare nell'anima più viva del suo popolo.

Poeti la cui importanza e la cui dimensione nazionale, è attestata anche dalle pagine critiche riportate per ognuno di essi e che, accanto agli attenti giudizi di autori che ne condividono l'appartenenza al territorio, registrano contributi di Michele Dell'Aquila per Giacomo Strizzi e per Francesco Paolo Borazio, del quale si è interessato anche Tullio De Mauro, di Giacinto Spagnoletti e Franco Loi per Cristanziano Serricchio, di Achille Serrao per Vincenzo Luciani, di Giovanni Tesio e Donato Valli per Francesco Granatiero.

Tutta l'opera costituisce un ampio e variegato panorama oltre che di temi e di toni, anche di dialetti, che mi ha riportato alla mente i versi di Pier Paolo Pasolini citati da Emerico Giachery in un recente convegno a Manfredonia su "Lingua e dialetto a scuola", ora negli Atti pubblicati da Appula Aeditua 2012: «Sono infiniti i dialetti, i gerghi, / le pronunce, perché è infinita/ la forma della vita: / non bisogna tacerli, bisogna possederli». Versi che risalgono al 1947, ma che ci aiutano a capire, meglio di tante altre parole, l'operazione compiuta da Francesco Granatiero in questa sua recente antologia.

Pietro Saggese

Franco Pinto

Cérte sòre de chiòve
dròte i lastre mbannète
chière vòte de mòve
u faccertòne pa strète.

Marrò tèrra bruscète
sfringiliète a quadrette
fèrme, allonghe a pedète
alla lòstre i sajète.

Chépa chine ndè rète
a lu cile ca ndròne
sotte a chiangre l'aspètte
applizzète u uagnòne.

CERTE SERE DI PIOGGIA – *Certe sere di pioggia dietro i vetri appannati chiaro vedo muoversi lo scialle per la strada. Marrone terra bruciata sfrangiato a quadretti s'arresta, allunga il passo alla luce dei lampi. China la testa non dà retta al cielo che tuona sotto il balcone l'aspetta infreddolito il bambino.*

Cristanziano Serricchio

Dove sò iè mò, rumése sule
sule
còme nu culumbre spaccariète
e li mmòsche atturme
ncime all'àrue de fiche?

Ne vvogghie senti quédà paròule,
nen pot'èsse ca mò tu ce sté
e pò, na revòlete de cile,
nu lampe, e ne nce sté cchiù.

Prime parle respire e te vive
allérie cu me nu buccire de vine
pò, tutte na vòlete, chéle
la chépe e te ne vé skitte tu.

Dove sono io ora, rimasto solo / come un fico colombo spaccato / e le mosche attorno / in cima all'albero di fico? // Non voglio sentire quella parola, / non può essere che ora tu ci sei / e poi, un giro di cielo, / un lampo, e non ci sei più. // Prima parli, respiri e bevi / al-

legro con me un bicchiere di vino / e poi, ad un tratto, chini / il capo e te ne vai solo tu.

Grazia Stella Elia

Faciève u nzumelicchie
di paràule cchiù bbèlle
cu presce de diratille
jind' alla rècchie
appòne te vedàve.

Sàule jierre ca m'appecciàve.
Me ne scurdàve du münne
e dde tütte chidde paràule
accucchiòte alla lüenghe
jind'o püeste du còure...

Facevo un gruzzoletto delle più belle parole con la gioia di sussurrartele quando ti avrei visto. Sole eri che mi bruciava. Dimenticavo il mondo e tutte quelle parole a lungo raccolte nel salvadanaio del cuore.

Giacomo Strizzi

A CUNIGGHIÈRE

Pare na cunigghière
a case de cummare
Bundanzie, a panettère:
tre citele rampèjene
nda nache; tre zurlèjene
p'u cane 'm bocce a porte;
duie fanne a mmucciareddè
sott'o lètte; e Bundanzie,
sempre p'u beniamine
ppezzeate a vunnèdde,
truttée p'a trippa 'nnanze.

La conigliera – Pare una conigliera la casa di comare Abbondanza, la panettiera: tre bimbi dimenano le manine nella culla; tre ruzzano col cane sull'uscio; due giocano a cap nascondere sotto il letto; e Abbondanza, sempre col beniamino appiccicato alla gonnella, trotta (per la casa) col ventre gonfio avanti.

Storie, tesi, emozioni in un suggestivo video-clip realizzato sfruttando gli essenziali strumenti di TripAdvisor

La città Gargano di Teresa Rauzino

Certe volte anche attraverso una semplice presentazione di diapositive si può raccontare una storia, sostenere una tesi, produrre emozioni. Ci riesce bene Teresa Maria Rauzino, saggista, scrittrice, intellettuale profondamente radicata in una terra ricca di suggestione e di cultura com'è il Gargano.

Utilizzando gli essenziali ma efficaci strumenti messi a disposizione da TripAdvisor per la pubblicazione di slide, Teresa ha messo assieme un piccolo suggestivo film "Alla scoperta della Città Gargano".



Ve ne suggerisco caldamente la visione.

Le immagini non sono mai



banali, né oleografiche, come troppo spesso accade quando si mette in vetrina il Gargano.

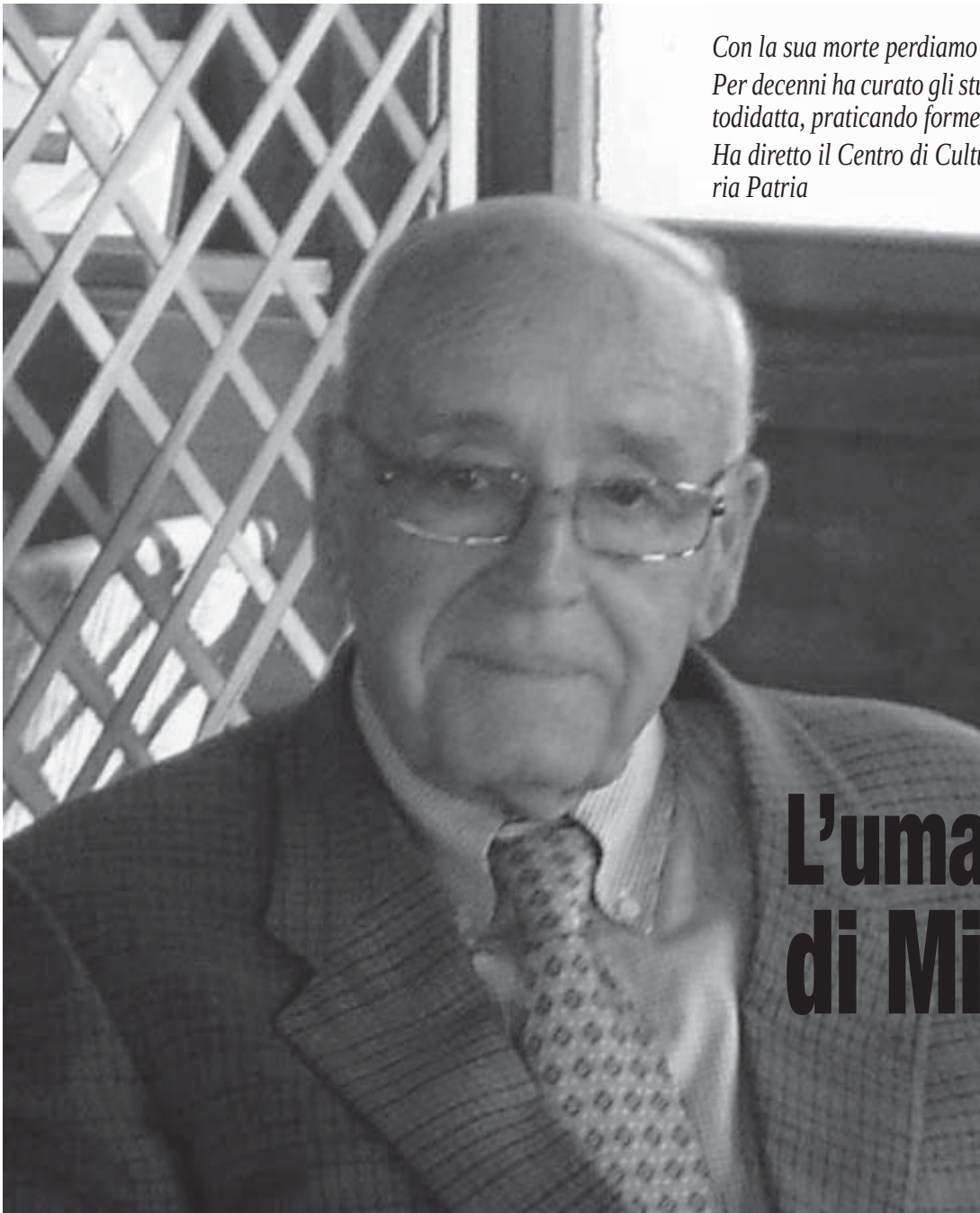
so concepito come un'isola. Ed anche i garganici si sono spesso percepiti come fossero isolati dal resto del mondo.

La suggestione della Città Gargano è assai più prorompente e suggerisce possibili nuove prospettive anche dal punto di vista dello sviluppo economico del promontorio. Gargano Città stimola una idea più forte e consapevole di appartenenza ad uno stesso luogo, esserne cittadini e partecipi.

La suggestiva idea sostenuta da Teresa mi porta alla mente una provocazione analogica che ormai molti anni fa lanciò un altro grande intellettuale e giornalista, Salvatore Ciccone, che teorizzò come possibile chiave di sviluppo e di riscatto per i paesi del Subappennino Dauno l'idea della "città intercomunale", che mi pare ancora oggi di profonda attualità.

Una città è fatta di un sentire comune, di una identità condivisa, di senso civico. Una città è in grado di costruire meglio – in modo più partecipato e civile – il proprio futuro.

Geppe Inserra



Con la sua morte perdiamo un animatore e organizzatore culturale di tutto rispetto
Per decenni ha curato gli studi storici e la cultura politica con lo zelo e il furore dell'autodidatta, praticando forme di sperimentalismo letterario
Ha diretto il Centro di Cultura "Nicolò Cimaglia" di Vieste e la Sezione locale di Storia Patria

L'umanesimo socialista di Mimmo Aliota

In una giornata molto fredda di metà gennaio di quest'anno, è morto a Vieste, sua terra natale, lo scrittore Giacomo Aliota, per tutti Mimmo Aliota. Aveva 87 anni e da più di due una malattia invalidante lo aveva allontanato dagli studi e dalle sue ricerche. È stato un animatore e organizzatore culturale di tutto rispetto, Aliota, e autore di libri su Vieste, e sui suoi abitanti. Lo si incontra tra i fondatori del giornale locale, *Il Faro di Vieste*, nel 1949, insieme al più anziano poeta Tanino Delli Santi; lo si ricorda, entusiasta, nel 1995, tra i pionieri che vollero riprendere il cammino, da Vieste a Monte Sant'Angelo, lungo i sentieri montani già battuti dagli antichi pellegrini *Sammchlère*. E Lui, già avanti negli anni, fu tra i primi ad affrontare la fatica della Montagna del Sole, il 29 di settembre, un'esperienza che doveva ripetere ancora un paio di volte.

Mimmo Aliota diresse il Centro di Cultura "Nicolò Cimaglia" di Vieste e la Sezione di Storia Patria della città, promuovendo la stampa, o la ristampa, di importanti documenti storici, tra cui vanno ricordate la pregevole edizione anastatica, del 1989, delle settecentesche *Memorie Storiche* di Vieste, di Vincenzo Giuliani; e la pubblicazione, dopo undici anni, degli Atti del Convegno internazionale di studi su "Urià garganica", che egli volle e preparò con cura insieme ad Angelo Russi docente dell'Università di Lecce. In quel convegno, presieduto da Pasquale Soccio tra il 17 e il 18 ottobre del 1987 all'Hotel Pizzomunno di Vieste, gli studiosi e gli accademici presenti accreditarono la tesi che la mitica e antica città di Urià poteva, e doveva, identificarsi con la città di Vieste, e ciò a seguito di una lettura più attenta delle fonti classiche, e delle scoperte archeologiche fatte nel territorio di Vieste, non ultima la grotta dedicata a Venere Sosandra sull'isolotto del faro.

Di fede socialista, il giovane Aliota, polemista politico dalla penna tagliente, si fece le ossa scrivendo sul foglio locale e collaborando con i giornali nazionali *Il Paese* e il *Paese sera* e soprattutto, per disciplina e obbligo di bottega, leggendo e studiando l'*Avanti!*, l'organo del partito di cui lui fu anche segretario cittadino e consigliere di minoranza fino al 1970. Nini delli Santi, ricordandone la figura in un corsivo su OndaRadio, subito dopo il funerale, dopo aver fatto cenno a sue «grosse e grasse litigate» per motivi politici e per questioni di storia locale, del personaggio, che sicuramente fu uomo difficile, dà il seguente giudizio: «Mimmo era così: prendere o lasciare. Pane al pane... istrionico, egocentrico. Si contrapponeva al potere. Nulla a che fare e vedere con le figure d'oggiorno così liquide ed elitarie».

Da questo breve profilo, disegnato con mano ferma da impressionista, vien fuori un Aliota dedito agli studi storici e alla cultura politica, discipline che ha curato con lo zelo e il furore dell'autodidatta. Dotato

di un istintivo acume critico e speculativo, il Nostro elevò a scuola morale i giornali a cui lui faceva riferimento fino a scoprire in essi la trama filologica che innerva la sua opera più importante, che prende in esame, grosso modo, un arco storico che va dal 1930 al 1960. Mi riferisco al trittico storico-letterario che abbiamo conosciuto negli Anni Novanta (*Il mio Paese* del 1993; *Vieste Primo Amore* del 1995; *I Racconti della sera* del 1998).

Nella recensione che io feci alla prima edizione de *Il mio Paese*, un libro di spessore con molte foto d'epoca, ebbi la sensazione – e lo scrissi – che esso fosse scaturito da «appunti di un'opera rimasta nel cassetto», pensata con la mente del sociologo e dello storico. Tali e tanti erano i riferimenti e le notizie sugli usi e costumi, sui palazzi dei signori, sui portoni dei padroni, sulle viuzze e sui vicoli, sui sottani, sulla gente del proletariato e del sottoproletariato, sulla gente di mare. Lo scrittore non rispose mai, neanche anni dopo, in occasione di una lunga intervista, dopo la pubblicazione de *I racconti della sera*, che hanno chiuso, in età più che matura, il ciclo dei ricordi. Quel mio pensiero ritorna ora e la memoria filologica mi porta a Tanino Delli Santi, il poeta dialettale che pubblicò molte sue poesie su *Il Faro di Vieste*, e a Danilo Montaldi, un valente collaboratore dell'*Avanti!*, più giovane di Aliota, uno straordinario studioso irregolare, che nel 1961 pubblicò per i tipi di Einaudi un libro, con saggio introduttivo, di storie di diseredati, contadini e pescatori fluviali della Bassa padana. Queste storie, scritte o dettate dagli stessi protagonisti in un italiano dialettizzato, senza sintassi gerarchica, l'autore chiamò *Autobiografie della leggera*, intendendo per "leggera" un mondo di miserabili, ai margini della legalità. Dal primo, io credo, Aliota imparò che anche gli ultimi della società (viestana), che si specchiavano nei versi dialettali, non erano occasionali riferimenti per filastrocche paesane, ma anime di satire alle prese con nuove esperienze estetiche, in un panorama culturale di estrema periferia, vecchio e classicheggiante, piegato per lo più su polverosi tomi di cose di chiesa. Dal secondo, morto prematuramente nel 1975, apprese, io ritengo, la lezione delle scienze sociali in cui preminente era il dibattito, allora molto vivace anche sull'*Avanti!*, sul rapporto tra politica e letteratura, tema, questo, molto sentito e studiato nell'ambito dell'umanesimo socialista. Non conosco la biblioteca privata di Aliota e non posso affermare che egli abbia letto le *Autobiografie*, ma se non le ha lette è molto probabile che ne abbia avuto contezza.

Pier Giorgio Bellocchio, il fondatore dei Quaderni Piacentini, nella prefazione a una edizione Bompiani di quel libro, del 1998, scrive che tra i primissimi ad accorgersi delle *Autobiografie* non fu un sociologo, non uno storico, non un politico, ma un letterato, Pier Paolo Pasolini».

E riporta alcune righe della critica di quel grande intellettuale, sul racconto «di quattro cinque lunghi memoriali, in cui dei sottoproletari padani narrano le loro vite, il loro marginale, ma pur sempre essenziale e irripetibile, passaggio sulla terra»; e ancora: «C'è gente non solo dell'aristocrazia intellettuale borghese, ma anche comunista, che si ostina a considerare persone come queste che hanno dettate le loro autobiografie, come non esistenti, come non parlanti, come non presenti: poco più che bestie, insomma, prive di spirito... Il sorriso di noia e di compassione... nel parlare degli irricuperabili sottoproletari è la spia di un errore profondo, di una vera e propria aberrazione: l'idea che la storia scorra su un solo strato. Ma la storia è spessa, scorre su più strati! E lo spirito non è che la coincidenza semantica dell'individuo con la storia».

Mimmo Aliota, nel manifesto programmatico da cui prende il via *Il mio paese*, ci spiega che ha affrontato la fatica per evitare che «i fatti» e «le persone» dei suoi ricordi «finissero, di qui a qualche anno, in fondo all'immense sacco della spazzatura della storia». E continuando: «Ho cercato le passioni, i pensieri, i sogni, i dolori e le gioie della gente ricca di anni da vivere, di fantasie, di speranze, di allegria, di amore, di ironia, di slanci umani, proprio come era una volta la gente minuta. Di questa gente la storia paludata non si è mai occupata perché l'ha ritenuta sempre oggetto, giammai protagonista di storia». In questo libro, come negli altri due, Aliota, sociologo e storico senza scuola, proprio come Bellocchio dice di Montaldi, di autobiografie ne scrive una soltanto, la sua, dispersa tra le pagine, a tratti molto umana e carica di poesia. Per il resto, lo scrittore, provvisto di una profonda sensibilità, riesce a fare sperimentalismo letterario

con agili e brevi biografie che, per dirla con Pasolini, registrano di quegli uomini, mai presenti, il loro passaggio sulla terra. La scrittura di Aliota è chiara e nervosa, e senza ridondanze, e le voci dialettali che vi si incontrano sono il suggello del carattere storico dell'opera d'arte.

«*Aprime, manghe i chène! Era na vita triste*, ... Si lavorava dall'uscita del sole fino al tramonto ... i proprietari si raccomandavano a *Mattejuccè u sagrestène*» della cattedrale per far suonare un po' prima l'ora del mattino, la sveglia che chiamava a raccolta i braccianti agricoli. Iniziano così *I Racconti della sera*, con la testimonianza di Michele *Peppenèdde*, un anziano ospite della Casa di Riposo di Vieste. Coteste parole, che lo scrittore mette bene in evidenza, per lui – ma anche per noi – benché depotenziate dal tempo e dal contrattualismo politico, rimandano dritto alle miserie morali e al fetore della miseria su cui galleggiano moltissimi eventi della storia. Altrove, Giacomo Aliota, cito a memoria, scrive che in alcuni periodi dell'anno, quando i braccianti agricoli pativano letteralmente la fame, i signori ordinavano ai loro caporali di provvedere e mettere a disposizione tinozze di fave cotte davanti ai loro portoni.

Tra le pagine di Aliota vi si trova di tutto, forse anche troppo. Ma soprattutto vi si trovano uomini, portatori e interpreti della propria esistenza, in un quadro variegato che va dalla solitudine di *Pasqualine Zarrot* del primo volume («Non fumava, toglieva dal sacco la vecchia chitarra e incominciava a suonare. Ma non suonava per gli altri, suonava per sé stesso; accompagnava il suo mugolare quieto, che non rassomigliava a nessun motivo conosciuto. I vicini ascoltavano e non dicevano nulla. Quando finiva, rimetteva la chitarra nel sacco e andava a dormire»); alla coscienza psicologica di

Tuccèlle la roscee, del secondo volume («... La sua casa era in Via Cimitero, ad-Alete, ... Sue dirimpettaie erano un paio di signore sulla quarantina che, senza tanti riguardi, presero a scrutare la novella sposa per leggerle sul viso le nuove della prima notte. ... Capirono tutto. Ci furono subito le battute un po' scherzose e un po' maligne; ... *Tuccèlle* se la prese a male ... Da buona *roscia malupine*, se la legò al dito. La notte seguente le cose andarono decisamente bene, anche perché *Tuccèlle* mise da parte il famoso contegno e si impegnò al meglio. Quella mattina era una bella giornata. I passeri nostrani facevano festa ... *Tuccèlle* non si perse d'animo, si affacciò al verone e con voce rotonda disse: *Belle fé, vuje tenite u papone 'mizze i cosse, affacciateve! Ve faze sapé che mariteme éje cavallire: stanotte sette volete ce menata a cavdde! Alla faccia di quidde che tènene la paliscene infacce alla cuchighj!...*»).

Questa brevissima rassegna, rappresentativa dell'opera aliotiana, sarebbe monca senza *Ze Carmenuccè*, il "gaudente", che doveva stare molto a cuore al suo autore se lo ha inserito nel secondo e nel terzo volume. («*Ze Carmenuccè* stava bene, possedeva terre ed animali ... Quando ritornava dalla campagna, la sera, le donne di casa si affrettavano a scodellargli la minestra, i soliti legumi su fette di pane tagliate molto sottili e stivate sul fondo di un piatto di ferro fuso, largo quanto una piazza d'armi. // Egli si toglieva gli scarponi chiodati, la giacca di velluto, il cappello sudato e si sedeva alla tavola ... // Assumeva con le gambe, le braccia e le spalle ricurve, e la testa reclinata, una posizione di totale aggressione al piatto. Per rendere più grande la presa della forchetta di stagno, ne allargava le punte con il manico del cucchiaio. Una voracità da lupo! // Dopo il primo assalto famelico, si rilassava un poco; afferrava per il collo la bottiglia di vino nero e ne succhiava lunghe sorsate, che scendevano per il gargarozzo gorgogliando. Seguiva, immediatamente dopo, l'esplosione di un rutto possente come un tuono. Poi sollevava un poco il deretano da un lato e liberava un peto che deflagrava come una granata austriaca. // La moglie, poverina, dopo ogni colpo, reagiva con la stessa espressione: *Stu purche fetende!...*»).

Pier Giorgio Bellocchio, nel ricordarci che tra i tanti amici di Montaldi c'erano, oltre che sé stesso, Franco Fortini e il grande sociologo e pensatore Edgar Morin, oggi ultranovantenne e in buona salute, si dice certo che il proletario di Cremona «sia anche un artista e appartenga a pieno titolo alla storia della letteratura, anche se i nostri manuali si ostinano a ignorarlo». Per quanto riguarda Giacomo Aliota, che per tanti versi somiglia a Danilo Montaldi, sperimentalismo letterario compreso, mi vien fatto di pensare che i suoi scritti sarebbero molto piaciuti a Pier Paolo Pasolini.

Giovanni Masi



LE PUBBLICAZIONI DI ALIOTA

Successes le ventisette, Anonimo, note introduttive di F. M. Jannoli e M. Aliota, Centro di cultura Nicolò Cimaglia, 1983.

Il mio paese, Società di Storia Patria per la Puglia, 1993.

I racconti della sera : storie di vita viestana Società di storia patria per la Puglia, 1998

Vieste nel primo novecento: i fatti e gli uomini straordinari che lo segnarono, Lito-

stampa, Foggia 1999.

I trabucchi del Gargano, Ed. Grenzi, Foggia 2002.

Viestani brava gente, Tipografia Leone, Foggia 2005.

Strapae : le nostre storie, Tipografia Leone, Foggia 2006.

Il porto di Vieste : una triste storia a lieto fine, Grafiche Iaconeta, Vieste 2007.

Vieste : un mare di leggende, Grafiche Iaconeta, Vieste 2009.

GIUSEPPE LAGANELLA

PILLOLE DI ARCHIVIO

Il Barone Dentice e la Regia Camera

In un raro documento del 1469 rinvenuto nell’Archivio di Stato di Napoli, nel *Partium* della Sommaria, si scoprono quali potevano essere all’epoca i rapporti tra il feudatario barone Dentice di Ischitella e La Regia Camera. Innanzitutto in tema di contenzioso, che non sempre riguardava il pagamento di balzelli: a volte era il feudatario a rivendicare dei compensi per dei servizi da lui resi alla Regia Camera.

Nel documento si può leggere infatti che essendo pervenuta alla Regia Camera una richiesta del Sig. Joanne (Giovanni) Dentice di Napoli feudatario d’Ischitella e Peschici «che pretendeva di essere pagato dalla Regia Corte per il bestiame quanto grosso che minuto collocato tramite la dogana delle pecore al pascolo nel presente anno nei territori di Ischitella, di Varano e Peschici, giumente di Sant’Angelo, era necessario avere notizia su quanto tempo detto bestiame quanto grosso e minuto nel presente anno avesse pascolato in detti territori al fine di pagare per centenario tanto per il lino [evidentemente oltre al pascolo in questi comprensori si praticava anche la coltivazione il lino], e saper quanto detto bestiame grosso e minuto potesse rimanere alla stazione del pascolo, e quindi si procedesse con diligenza all’informazione di quanto richiesto e una volta avuta si annotasse con clausole e sigilli e si mandasse la risposta al sig. Giovanni Dentice d’Ischitella».

Il tutto fu firmato il 7 maggio 1469 da Leonardus di Napoli [probabilmente un funzionario della Regia Camera] e da Baordo Carafa [il Responsabile della Regia Camera].

Il documento è importante perché, oltre a documentare quali potevano essere i rapporti tra il feudatario e La Regia Camera, testimonia come quest’ultima non fosse molto elastica ad accogliere le richieste che pervenivano, e prima di elargire indennizzi assumeva tutte le informazioni del caso.

Ischitella ai tempi dei Di Sangro

Un raro e inedito documento del 1498, rinvenuto presso l’archivio di Stato di Napoli testimonia quali erano i bisogni di Ischitella in quel periodo.

Nello scritto, intitolato “M.ci. Jone de Sanguine(Giovanni dei Sangro)”. Mastro Portolano: il Magnifico Joanne de Sanguino (Giovanni di Sangro) di Napoli Signore d’Ischitella, è riportato che «avendo la Maestà del Sig. Re fatto grazia di quattro carra di sale ogni anno e in queste pose salme di paglia per salare il pesce del detto suo castello in cambio di mille pecore e bacche per conto della regia corte che ebbe Joe con quelle da Carlo di Sangro ed avendone la Maestà del Sig.re scritto che dobbiate il primo anno assegnare quattro carra di sale al fine della maturazione del gregge la cui rendita sarebbe stata consegnata poi dal portolano alla regia camera sommaria». In pratica, l’amministrazione del re di quell’epoca prendeva due piccioni con una fava: “accontentava” il suo feudatario per i suoi reali bisogni e contemporaneamente “otteneva” in cambio delle rendite. In un certo senso, veniva ripagato di quanto offerto al proprio feudatario.

[Nella collocazione del documento è riportato l’anno 1598, ma è un errore palese: Giovanni di Sangro era signore d’Ischitella nel 1498 e non nel 1598. Del resto la pagina precedente è datata esattamente: 1498).

PUGLIESI PER L’ITALIA, UNITA E REPUBBLICANA/27

EMANUELE BARBA



*Ci ave sanatate è ricco e nu lu sape
(Chi ha salute è ricco e non lo sa)
(E. Barba, Proverbi gallipolitani)*

Quanti di noi troppo spesso dimenticano l’antica massima? È un pugliese a ricordarci che il bene nostro più prezioso è la salute; un medico, il gallipolino Emanuele Barba (1819-1887), mazziniano e custode delle memorie garibaldine. Ma, almeno nelle celebrazioni ufficiali a livello nazionale, anche lui dimenticato.

Un cognome il suo che, per chi, come noi, ha frequentato la sperimentazione teatrale degli anni ‘60, significava Eugenio Barba (1936), regista fra i più innovativi del Novecento e creatore dell’*Odin Teatret* (Oslo) ora trasferito in Danimarca. Invece, nell’albero genealogico dei Barba, originato da Ernesto e Pasqualina Manno, sarti, genitori di Emanuele, si trovano avvocati, medici e poeti.

Affidato alle cure di Gaetano Brundesini, zio materno, consigliere di Corte di Giustizia, e di Tommaso Barba, zio paterno, presidente della Gran Corte, entrambi residenti a Napoli, il giovane può frequentare la celebre Scuola di Letteratura e Lingua italiana diretta dal marchese Basilio Puoti (1782-1847), palestra dei migliori spiriti liberali del tempo, dove consegue una borsa di studio per cinque anni in Lettere e Filosofia; si laurea in queste discipline (1832) cui seguirà, dieci anni dopo, quella in Medicina, sua vera passione.

Il primo lavoro, *Sui mezzi per evitare i falsi ragionamenti in medicina*, gli ottiene la menzione al Giornale ufficiale del Regno delle Due Sicilie e il posto di assistente alla cattedra di Anatomia; ma il giovane dottore desidera tornare nella propria città dove, sposato con Addolorata Bono, darà vita ad una numerosa famiglia formata da ben sei figli e si dedicherà alla professione medica gratuitamente per le classi più indigenti. Insegnante nelle scuole serali tecniche e serali festive degli adulti, soprintendente scolastico e delegato alla P.I., viene nominato poi docente di Letteratura nel Liceo-Ginnasio di Trani ma rinuncia all’incarico per non stare lontano dai suoi cari.

Nel 1848, da marzo a settembre, la città è funestata da una grave epidemia di tifo con oltre cinquecento decessi, fra cui quello del vescovo Giuseppe M. Giove; è l’occasione in cui Barba dà prova di grande umanità unita a straordinaria efficienza.

Mentre nel maggio giunge da Napoli l’eco dei tumulti seguiti alla revoca della Costituzione, si prodiga nella cura dei malati, non lesinando critiche all’organizzazione che spes-



so abbandonava i pazienti al proprio dolore; un dolore che può essere alleviato attraverso la cura dell’anima, oggi diremmo della psiche: negli ospedali, sostiene, è necessaria la presenza di padri spirituali che incoraggino i pazienti: il male migliora se a chi soffre si fa intravedere una luce di speranza. Con la stessa abnegazione si prodigò, tanto da meritare una medaglia d’oro, nel 1866, durante l’epidemia di colera: crediamo, tuttavia, che la medaglia più preziosa sia stato il sorriso grato dei tanti malati che lo videro sempre chino accanto a loro.

Amareggiato per le mancate riforme in campo sanitario, rifiuta la nomina a medico condotto ma istituisce la Società di Mutuo Soccorso ed Istruzione degli Operai di Gallipoli e, con lo pseudonimo di “Filodemo Alpinare”, fonda *Il Gallo*, periodico popolare ed educativo in cui sostiene l’importanza dell’alfabetizzazione per le classi indigenti, unico mezzo per sollevarsi dall’indigenza.

Il filantropo, interessato agli umili e ai dimenticati, il paladino delle cause generose ed umanitarie, il cittadino di grande moralità, onesta intellettuale, assetato di verità e giustizia, è lo stesso che, giovinetto “si senti scosso alla profetica voce di chi turbò i sonni al principe di Metternich, dell’apostolo Mazzini propugnò libertà, eguaglianza fratellanza” e che aveva introdotto nel Salento “La Giovine Italia” cui si affiliarono i Rocci Cirasuoli, zii di Antonietta De Pace.

Membro del Circolo Patriottico gallipolino, dopo gli arresti del 1849, in corrispondenza segreta con Sigismondo di Castromediano, Epaminonda Valentino e Bonaventura Mazzearella, autore di un “Proclama agli Italiani”, simile alla “Protesta” del Settembrini, viene condannato a due anni e a pagare la somma di 100 ducati per i successivi tre; tuttavia, forse per intervento degli autorevoli parenti, riesce ad essere a lungo latitante. Vince poi il concorso pub-

blico come bibliotecario e istituisce immediatamente il bollettino bibliografico; fonda altresì il Museo di Storia Naturale ed Archeologia e dona al Museo Provinciale di Lecce preziosi reperti, frutto della personale ricerca.

Capo della Guardia Nazionale nel 1860, mentre Garibaldi entra in Napoli, attende nel porto di Gallipoli i garibaldini pugliesi; fu lui che, nel 1862, si attivò per la sottoscrizione per la somma da inviare all’ “eroe dei due mondi”, allora a Caprera per curare le ferite d’Aspromonte. Il generale, di suo pugno rispose, ringraziando per quei denari che destinerà al “fondo sacro per Roma e Venezia”. Dal 1882, anno della morte di Garibaldi, Barba inizia a raccogliere documenti e cimeli dell’epopea garibaldina; reperti che gli giungono dai molti reduci e dai coniugi Stampacchia, salentini residenti a Torino, tra i più convinti sostenitori dell’Unificazione.

Negli ultimi anni, caratterizzati dalla crisi economica, dalla lotta al brigantaggio, dalle proteste popolari, profonda in lui fu la delusione per la nuova classe politica, “i cento girella dalle cento coccarde ... radunati in Consorzeria elevarono l’immoralità a sistema, la calunnia a mezzo di governare, la rapina a scopo del potere” Non ci ricorda qualcuno? ... Nulla di nuovo sotto il sole!

Dirà di lui Cosimo De Giorgi: “Qualità di medico patriota e martire della Patria”; aggiungerà Stanislo Senape De Pace, deputato socialista: “Bandiera l’amore, il dovere la sua religione”. Dallo *Spartaco*, per la sua morte si legge: “In tempi in cui l’Umanità con uno sforzo titanico aveva dato al mondo una generazione di Giganti, Egli lavorò per la Scienza, per la Patria e per l’Umanità”.

Oltre all’esempio di una vita spezzata, lasciò una vena poetica” ai suoi discendenti: il figlio, Ernesto (1862-1902), avvocato e poeta, autore della silloge *Scintille* (1888), in cui le “pagine migliori sono quelle dedicate alla Patria”, è citato nella “Letteratura Italiana” di A. Asor Rosa. Del pronipote si è già detto: singolare che da due salentini, Eugenio Barba e Carmelo Bene, sia nata la rivoluzione del teatro contemporaneo.

Il ritratto, opera di Giuseppe Forcignanò (Museo Civico), ci restituisce l’immagine del cittadino votato al miglioramento della società, per il quale la lapide recita: “Nato dal popolo/ per il popolo si adoperò”.

Si ringraziano: Maurizio Nocera, *Garibaldi e il Salento*; Alessandro Laporta (Direttore Biblioteca Provinciale-Lecce).

Una pubblicazione della Soprintendenza per i beni archeologici della Puglia in una pubblicazione sulle monete romane

Le monete di Monte Tribuna nella storia Romana

Avavamo già illustrato in precedenti interventi l’importanza delle monete romane rinvenute nell’Aprile 2011 a Monte Tribuna di Ischitella.

Nel corso di un convegno svoltosi a Roma il 30 gennaio 2013 presso il complesso Monumentale San Michele, sala dello Stenditoio e degli Arazzi, le monete sono state oggetto di studio e di una pubblicazione, curata dalla Soprintendenza per i beni archeologici della Puglia sulle monete romane rinvenute in periodi diversi in varie parti d’Italia. Sono intervenuti i musei Archeologici di Parma, d’Abruzzo, di Napoli e di Taranto con le rispettive Soprintendenze.

La pubblicazione intitolata *Monete Romano-Campane e Campano-Tarantine* in un *Tesoretto rinvenuto a Ischitella* è stata curata da G. Libero Mangieri, che dopo aver illustrato nella prima parte le fasi e l’importanza del rinvenimento è passato a illustrare una per una le monete indicando la datazione, la raffigurazione, il peso e le dimensioni.

Le 24 monete inserite nel catalogo, tutte al II sec. A.C., sono tutte diverse tra loro. Si inizia con una moneta della zecca di Neapolis indicata come “didracma” del 265.240 A.C., con avanti una testa di Minerva con elmo corinzio crestato e retro raffigurante Vittoria su biga che regge redini nella sinistra e frustino nella destra protesa. Almeno 7 le monete di questa zecca con raffigurazioni diverse e datazione leggermente diversa (90-270AC.), (290-270).

Si continua con due monete della zecca Tarantum (campano tarantina) raffiguranti la ninfa coronata a sinistra con pendente e collana del 281.228 A.C. Almeno 4 monete del periodo della Roma Repubblicana della zecca di Roma con testa del giovane Ercole, con capelli tratti da nastro, clava e pelle di leone sull’omero, mentre sul retro la lupa “*ad retrospectiviente*” che allatta i gemelli e con la scritta ROMANO del periodo 269-212 a.c.). Poi un sestertio del

211 a.c., con Testa di Roma con elmo frigio alato a d. HS e sul retro Dioscuri al galoppo a d. sopra le loro teste astro. In esergo ROMA.

Ancora una moneta della zecca di Arpi del 325-275 a.c., con testa di Zeus laureato a sinistra e su retro cinghiale in corsa a destra sormontato da asta. Infine moneta della Roma Repubblicana con testa di Giano della seconda metà del II sec.a.C. Considerando il numero relativo degli esemplari rinvenuti – ipotizza Mangieri in conclusione –, il loro valore intrinseco non doveva essere molto alto, per cui tale

tesoretto può essere definito “di emergenza”. Un gruzzolo di monete occultato in presenza di una situazione di imminente pericolo, e non più recuperato.

Il convegno è stato seguito dalla delegazione ischitellana del gruppo Ricerche Puglia composta dall’ex sindaco Leonardo La Malva, Angelo Voto e Michele Disanti e dalla Soprintendenza della Puglia. Tutti soddisfatti della pubblicazione del volume, utile a divulgare e valorizzare la scoperta.

(g. l.)



IL CONVEGNO STUDI SULLA NECROPOLI DI MONTE PUCCI VISTO DA UN ADDETTO AI LAVORI

Il convegno: un successo del quale, mi preme ribadire, il Gruppo Archeologico garganico “S. Ferri” che rappresento, scegliendo di non fare “passerella”, è stato comunque parte attiva. e continua ad esserlo, anche dopo che i riflettori si sono spenti, badando ai contenuti concreti, al di là delle parole di troppo o di troppo poco, ma anche delle volute affermazioni e delle volute omissioni; dell’osannare eccessivamente, pur senza molti meriti, e dell’ignorare volutamente, malgrado qualche merito. Esercizio in cui alcuni, purtroppo, nell’occasione si sono esibiti... Qualche grossolana imprecisione e qualche goffo intervento fuori dalle righe; qualche proposta lanciata senza averne contezza al solo scopo di far sentire di esserci, in qualche modo.

Ciò detto, la maggior parte dei relatori e gli interventi sono stati di ottima qualità, appropriati al tema e al futuro di questa nuova realtà che non può essere lasciata morire. L’impegno da parte di tutti dovrà continuare! Questo territorio merita la sua giusta rivalutazione e la conservazione in loco dei simboli della sua storia e delle proprie origini. Un diritto che non può essere sopito! Si rispettino pure le pastoie burocratiche, ma alla fine andrà reso a Cesare quel che è di Cesare! Non siamo più disposti ad essere scippati delle nostre testimonianze storiche, come purtroppo è già avvenuto in passato!

Dell’importanza e del valore di questa Necropoli, ormai tutti hanno già detto tutto (anche col copia e incolla) e forse anche di più di quanto attualmente, scientificamente, è dato conoscere. Non mi sembra, quindi, il caso di ripetermi.

In concreto, ribadisco che il Convegno, al di là di qualche neo (che ci può anche stare in queste occasioni), è da considerarsi un successo e lo sarà ancora di più (si spera) se questa realtà la si farà crescere e, al pari di una fiorente pianta, dare i suoi frutti al sole del nostro amato promontorio.

Poiché non è stato fatto adeguatamente in quella sede e, correndo il rischio di sembrare io stesso un po’ fazioso..., voglio ringraziare tutti i soci che numerosi e compatti hanno presenziato, in modo encomiabile, dimostrando il loro vivo interesse, all’importante evento.

Un ringraziamento particolare alle ragazze e ai ragazzi che hanno assolto per il Gruppo il servizio di accoglienza con scrupolosa professionalità (Adriana Mastroiario, Marianna Baldassarre, Maria Di Maio, Natanaele Pirredda, Giampiero Vino, Davide Rinaldi e Tommaso Pio Dell’Aquila).

Ancora un grazie a Nunziante De Maio e Leonardo Lozito, direttore e vicedirettore nazionale dei Gruppi Archeologici d’Italia, per aver aderito al mio invito con la loro gradita partecipazione.

Valentino Piccolo

eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi

AUGURI E FELICITAZIONI DEL GARGANO NUOVO

VITTORIA RAUZINO, DAMIANO CALÌ, DOMENICO OTTAVIANO

Il 21/03/2013, presso l'Università degli studi di Modena e Reggio Emilia, Facoltà di Economia "Marco Biagi", VITTORIA RAUZINO ha conseguito la laurea magistrale del corso di Laurea in "Direzione e Consulenza d'Impresa". Titolo della tesi "Il principio della competenza finanziaria "potenziata" negli enti locali: la sperimentazione nel Comune di Modena". Relatore il chiarissimo prof. Eugenio Caperchione. Contro relatore Luciana Canovi. Votazione conseguita: 110/110.



Il 26 marzo 2013 presso l'Università Commerciale "Luigi Bocconi", Facoltà di Economia, il rodiano DAMIANO CALÌ ha conseguito con il punteggio di 105/110 la Laurea magistrale in "Amministrazione, Finanza Aziendale e Controllo". Titolo della tesi: "Tipologie di frode adottate nel mercato statunitense: un'analisi empirica". Relatore il chiarissimo prof. Giuseppe Pogliani. Controrelatore il prof. Nicola Pecchiari.



Il 28 Ottobre 2012 DOMENICO OTTAVIANO di Peschici ha conseguito la laurea triennale presso il Dipartimento di Scienze degli Alimenti dell'Università di Parma Corso di Laurea in Scienze Gastronomiche con il voto 106/110. Il titolo della tesi discussa è: "Uso sicuro di acqua di mare per la preparazione di prodotti ittici da servire crudi in un ristorante". Relatore della tesi il chiarissimo prof. Roberto Massini.

SERVIRE IL CRUDO SICURO

In un contesto territoriale, quello del Gargano e, in generale, dell'intera Puglia, dove coesistono una forte vocazione turistica, soprattutto balneare, e una radicata tradizione gastronomica che prevede la preparazione di specie ittiche da servire crude, ci è sembrato importante capire quanto questa cultura del crudo sia, oltre che buona, anche sicura. I numeri sempre maggiori in termini di presenze turistiche lungo le coste difatti compromettono in linea generale la qualità delle acque costiere che alcuni ristoratori e un gran numero di consumatori utilizzano per la preparazione gastronomica a base di crudo di mare. Per il tirocinio formativo è stata scelta "Altrabucco" uno dei più noti ristori dell'intera regione, in cui il crudo di mare ha un ruolo di primaria importanza. Il ristorante, sito in Località Punta San Nicola a Peschici sul promontorio del Gargano, opera nel settore sin dal 1975 e da un decennio si è specializzato nella somministrazione al consumatore di prodotti ittici crudi. La sua posizione sulla scogliera permette un facile prelievo e di conseguenza un utilizzo dell'acqua di mare nella preparazione di piatti a base di bivalvi, molluschi, echinodermi e crostacei che non prevedono alcuna cottura.

È possibile dividere il tirocinio in due momenti: una prima fase, in cui sono state svolte attività di *desk research*, e una seconda fase volta a produrre i documenti previsti dall'autoregolamentazione cogente: fogli di lavoro dei pericoli e piani HACCP. Attività al termine della quale è stato svolto un test di analisi sensoriale con un panel di consumatori abituali finalizzato ad individuare le differenze organolettiche del prodotto trattato con acqua di mare o acqua potabile di rete salata artificialmente.

La fase preliminare di ricerca dei dati ha visto richiedere all'ARPA Puglia i dati inerenti i parametri di balneabilità (i cui indicatori sono di riferimento anche per

individuare la potabilità dell'acqua), i parametri chimici dei corpi acquatici e le analisi sulla presenza dell'alga tossinogena *Ostreopsis ovata*. Le prime sono state effettuate dall'ente nelle aree più vicine al sito d'estrazione in prossimità del ristorante, denominate Punta San Nicola-Procenisco e Punta San Nicola-Camping Baia San Nicola. Mentre la lettura dei dati relativi ai parametri chimici dei corpi acquatici ha portato ad escluderli dal lavoro di ricerca perché sono risultati sempre sotto i limiti di legge, sono stati presi in considerazione invece i pericoli di natura microbiologica, dato che l'acqua in questione non è esente nella sua totalità dagli indicatori di contaminazione fecale: *E. coli* ed Enterococchi intestinali, e i dati sulla presenza dell'alga tossinogena *Ostreopsis ovata*, perché ritenuta un pericolo emergente da tenere sotto attenta osservazione, nonostante i dati mostrino l'assenza dell'alga nei siti d'estrazione più vicini alla fonte.

Successivamente sono stati ricercati i riferimenti all'uso dell'acqua di mare per preparazioni alimentari nella legislazione vigente. Regolamenti che, in estrema sintesi, associano l'acqua di mare all'acqua potabile e che, di conseguenza, deve rispondere agli standard qualitativi espressi nel Decreto Legislativo 2 febbraio 2001, n. 31. Informazioni importanti sono arrivate dal recente Report scientifico pubblicato dal panel BIOHAZ e CONTAM dell'EFSA a Marzo 2011: "Scientific Opinion on the minimum hygiene criteria to be applied to clean seawater and on the public health risks and hygiene criteria for bottled seawater intended for domestic use".

Testo in cui sono riportati i possibili contaminanti di natura microbiologica, i trattamenti delle acque possibili e la modalità di gestione di un piano delle acque. Tra i microrganismi individuati, sono stati esclusi: *Listeria monocytogenes*, *Clostridium botulinum*, *Staphylococcus aureus*, *Aeromonas* e *Plesiomonas*, dato che non esistono le condizioni per il loro sviluppo è che la probabilità di contaminare il prodotto con l'acqua di mare è minore se confrontato ad altri processi di lavorazione. Per le specie: *E. coli*, *Virus dell'epatite A*, *Norovirus*, *Salmonella* spp, *Campylobacter* spp, *Cryptosporidium*, *Giardia* e *Toxoplasma*, è sufficiente predisporre un impianto di trattamento delle acque associato all'analisi degli indicatori fecali per verificare l'efficacia dei trattamenti. Mentre sarebbero necessarie analisi specifiche (metodi di quantificazione della presenza del Dna con la Realtime PCR) per *Vibrio* spp. Dato che quella in oggetto è un'attività di ristorazione di piccole dimensioni e che la quantità di acqua di mare di cui l'impresa necessita quotidianamente (20-30 litri al giorno) è modesta, è risultato indispensabile pensare ad un impianto di disinfezione dal costo contenuto in modo da poterne ammortizzare l'investimento. Viene così preso in considerazione un sistema domestico di trattamento che associa ad una prima filtrazione delle acque un trattamento con raggi UV. La filtrazione, effettuata con tre diverse capsule di dimensioni 20,5 e 1 µm, ha lo scopo di eliminare le alghe tossinogene (qualora fossero presenti) e il particolato, il quale influirebbe negativamente sul processo successivo di disinfezione con raggi UV. I raggi UV-C invece agiscono sui microrganismi causando l'unione incrociata tra le basi nucleotidiche (tiamina e citosina) nello stesso filamento di DNA, ostacolando la trascrizione e la replicazione del DNA. Se il danno è consistente, la mutazione non è più riparabile ed avviene la morte della cellula. Per un abbattimento del 99,9% è richiesta una dose UV pari a 33.000 µWscm⁻². Dose che dev'essere certificata da chi fornisce l'impianto.

Con l'osservazione diretta del lavoro in azienda sono state individuate le spe-

cie ittiche che nel processo di rifinitura e lavorazione vengono a contatto con l'acqua di mare e che non sono sottoposte ad alcuna cottura. Le informazioni ricavate hanno permesso la redazione dei fogli di analisi dei pericoli e dei piani HACCP per i processi produttivi individuati. La maggior parte dei punti di controllo critici emersi sono associati all'uso dell'acqua di mare. Stabilito che non è possibile utilizzare l'acqua di mare non trattata, per il tempo necessario all'allestimento e alla validazione dell'impianto di trattamento, si è scelto di ricorrere all'uso di acqua potabile di rete salata artificialmente, per non violare i regolamenti e garantire un prodotto sicuro al consumatore. Per sostenere l'utilizzo di questa è stato effettuato un test di analisi sensoriale su 20 clienti del ristorante che consumano abitualmente crudo di mare. Tra le varianti è stato scelto il test triangolare per cui sono stati offerti ai giudici tre campioni di tre diversi prodotti ittici (noci di mare, scampi e seppie) due dei quali trattati con acqua di mare ed uno con acqua potabile salata artificialmente. Sorprendentemente la totalità del panel ha individuato il campione diverso giudicandolo il peggiore a livello gustativo e, nel caso delle noci di mare, anche all'olfatto. Tuttavia i giudici hanno consumato lo stesso il campione e hanno dichiarato che l'avrebbero mangiato nonostante la differenza con gli altri campioni somministrati.

L'esperienza in azienda si è conclusa con una consegna: oltre all'impianto di trattamento delle acque risulta necessario mettere in atto di un piano di gestione delle acque che preveda: obiettivi sanitari basati sulla valutazione del rischio per la salute, un piano di sicurezza per le acque e un sistema di sorveglianza indipendente che verifichi se l'azienda opera correttamente.

Domenico Ottaviano
Sintesi elaborato di tirocinio

anche un grande conoscitore dei pittori moderni italiani e quando qualcuno desiderava informazioni, lo mandavo da lui.

Fasnat ha gestito durante gli anni d'oro di Peschici una vera Galleria d'arte. Si chiamava, se non erro, "Lo Scalmo", inizialmente nella stradina che costeggia i giardini del Municipio, poi nel centro storico, all'angolo di via Roma, via Forno. Esponeva quadri di pittori italiani di qualità ... A Roma lavorava all'interno del dipartimento responsabile delle Belle arti della Cassa di Risparmio di Roma. Le casse di risparmio avevano anche delle finalità d'ordine sociale. A Roma gestivano il Monte di pietà e facevano mostre e aste di quadri. Quello che rimane da vedere e sentire della storia dell'umanità sono le opere degli artisti... E Fasnat raccontava Peschici con la sua originalità propria.

Day Gilles Trinh Dinh



LUTTO



E' mancato improvvisamente nella sua Vico del Gargano NICOLA RAZIONALE. Alla famiglia le condoglianze del Gargano Nuovo.

Lsm LUCIANO STRUMENTI MUSICALI

Editoria musicale classica e leggera
CD, DVD e Video musicali
Basi musicali e riviste
Strumenti didattici per la scuola
Sala prove e studio di registrazione
Service audio e noleggio strumenti
Novità servizio di accordature pianoforti

VICO DEL GARGANO (FG)
Via San Filippo Neri, 52/54
Tel. 0884 96 91.44
E-mail lucianola@tiscali.net.it

AMPIO PARCHEGGIO

Biancheria da corredo
Uomo donna bambino
Intimo e pigiama

Tessuti a metraccio
Corredini neonati
Merceria

Pupillo
Qualità da oltre 100 anni

VICO DEL GARGANO (FG)
Via Papa Giovanni XXIII, 103 Tel. 0884 99.37.50

Il Gargano NUOVO

REDATTORI Leonarda CRISSETTI, Giuseppe LAGANELLA, Teresa Maria RAUZINO, Francesco A. P. SAGGESE, Pietro SAGGESE

CORRISPONDENTI APRICENA Angelo Lo Zito, 0882 64.62.94; CAGNANO VARANO Crisetti Leonarda, via Bari cn; CARPINO Mimmo delle Fave, via Roma 40; FOGGIA Lucia Lopriore, via Tamalio 21 - i.spina@libero.it; ISCHITELLA Mario Giuseppe d'Errico, via Zuppetta 11 - Giuseppe Laganella, via Cesare Battisti 16; MANFREDONIA MATTINATA MONTE SANT'ANGELO Michele Cosentino, via Vieste 14 MANFREDONIA - Giuseppe Piemontese, via Manfredi 121 MONTE SANT'ANGELO; RODI GARGANICO Pietro Saggese, piazza Padre Pio 2; ROMA Angela Picca, via Urbana 12/C; SAN MARCO IN LAMIS Leonardo Auccello, via L. Cera 7; SANNICANDRO GARGANICO Giuseppe Basile, via Molise 28; VIESTE Giovanni Masi, via G. Matteotti 17.

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE Silverio SILVESTRI
DIRETTORE RESPONSABILE Francesco MASTROPAOLO

La collaborazione al giornale è gratuita. Testi (possibilmente file in formato Word) e immagini possono essere inviati a:
- "Il Gargano nuovo", via del Risorgimento, 36 71018 Vico del Gargano (FG)
- f.mastropao@libero.it - 0884 99.17.04
- silverio.silvestri@alice.it - 088496.62.80
- ai redattori e ai corrispondenti

Testi e immagini, anche se non pubblicati, non saranno restituiti

STAMPATO DA
GRAFICHE DI PUMPO
di Mario di PUMPO
Corso Madonna della Libera, 60
71012 Rodi Garganico tel. 0884 96.51.67
dipumpo@tiscali.it

La pubblicità contenuta non supera il 50%
Chiuso in tipografia il 16 aprile 2013

PERIODICO INDIPENDENTE
Autorizzazione Tribunale di Lucera. Iscrizione Registro periodici n. 20 del 07/05/1975
Abbonamento annuo euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80
Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione culturale "Il Gargano nuovo"
Per la pubblicità telefonare allo 0884 96.71.26

EDICOLE CAGNANO VARANO *La Matita*, via G. Di Vagno 2; Stefania Giovanni *Cartoleria, giocattoli, profumi, regali*, corso P. Giannone 7; CARPINO F.V. Lab. di Michele di Viesti, via G. Mazzini 45; ISCHITELLA Getoli Antonietta *Agenzia Sita e Ferrovie del Gargano, alimentari, giocattoli, profumi, posto telefonico pubblico*; Paolo Francesco *Cartoleria giocattoli*; MANFREDONIA Caterino Anna, corso Manfredi 126; PESCHICI *Millecole*, corso Umberto 10; RODI GARGANICO: *Fiori di Carta* edicola cartoleria, corso Madonna della Libera; SAN GIOVANNI ROTONDO Erboristeria Siena, corso Roma; SAN MENAIO Infante Michele *Giornali riviste bar tabacchi* aperto tutto l'anno; SANNICANDRO GARGANICO Cruciano Antonio *Timbri targhe modultistica servizio fax*, via Marconi, VICO DEL GARGANO Preziusi Mimi *Giocattoli giornali riviste libri scolastici e non*, corso Umberto; VIESTE Di Santi Rosina *cartoleria*, via V. Veneto 9; Di Mauro Gaetano edicola, via Veneto.